

ALCHIMIEONLINE

Anno I Numero I - Dicembre 2009

EDITORIALE

di Maria Luisa Ghezzi

Vorremmo aprire il secondo numero di Alchimieonline con l'intervista a [Giorgio Zanchini](#) (vedi rubrica I Dialoghi di Alchimie), che nel suo recente libro* descrive molto precisamente quale sia l'attuale situazione del giornalismo culturale soprattutto italiano.

Nel panorama generale del giornalismo, quello culturale ha una sua specificità.: orientare il lettore nella "selva oscura" delle notizie e informazioni culturali attraverso i canali che si sono raddoppiati in breve tempo: quotidiani, riviste, radio, televisione, internet.

Maggiore informazione non è sinonimo di maggiore cultura e la frammentarietà di notizie in un pubblico sempre più parcellizzato aumenta la confusione proprio perchè il concetto stesso di cultura è oggi flessibile e allargato tanto da essere assimilato a costume, modo comportamentale se non moda effimera e passeggera.

Proliferano fenomeni artistici e letterari che si disperdono in pochi mesi senza lasciar traccia alcuna e neanche rimpianti

Proprio perchè il concetto stesso del termine cultura dovrebbe essere rimodellato è importante in questa fase saper distinguere e riconoscere quello che è **cultura** da quello che non lo è e, nell'attesa, possiamo solo dire, parafrasando Montale, quello che non vogliamo e quello che non siamo.

*Il giornalismo culturale ed. Carrocci

CULTURA AL MERCATO

di Alessandra Volpi

Universo conosciuto, sistema solare, pianeta Terra, continente Europa, stato Italia, anno 2009.

Non sono le coordinate di un film fantascientifico, ma l'esatta localizzazione dell'odierna situazione.

D'altronde l'ironia sembra essere rimasta la nostra ultima àncora di salvezza.

Proviamo ad entrare in un qualunque supermercato italiano.

Libri colorati, lucidi, opachi, più o meno spessi ci assalgono mentre tentiamo di proseguire verso il reparto salumi e formaggi. Non possiamo non fermarci perché l'attenzione è rapita dagli innumerevoli bollini di certificazione: vincitore del premio "x", numero uno nelle vendite, il più letto del periodo festivo, primo premio della critica e così via. Si potrebbe fornire un elenco da fare invidia alla Divina Commedia dantesca. La volontà di resistenza barcolla e sorge la smania del possesso: devo avere nello scaffale quel simbolo esemplare, perché se la copertina porta in seno un riconoscimento di tal valore allora quel libro non può non essere un simbolo illustre della cultura italiana.

E la scena si ripete nelle librerie, nei giornalai, nei centri commerciali, nelle cartolibrerie, sotto i portici cittadini, nei caffè letterari. Ma quando sono sorti tutti questi ameni luoghi adibiti alla diffusione del sapere? Perché non possiamo prendere un caffè in santa pace senza sentirci circondati da una sempre più crescente sensazione di inadeguatezza culturale?

Cambiamo canale di diffusione; digitiamo sui maggiori motori di ricerca le profetiche parole "concorsi e premi letterari". La valanga ci assale, enorme e vigorosa. Vengono offerti salami, medaglie al valore, targhe di riconoscimento, prosciutti stagionati, pubblicazioni in volumi fantasma, abbonamenti a riviste, casse di vino pregiato. Tutto in cambio di poche righe dattiloscritte.

Oggi tutti vogliono scrivere e tutti possono scrivere.

Poco importa cosa scrivono, dove lo scrivono, perché lo scrivono, come lo scrivono.

E la cultura italiana, mossa dal motto malsano "scrivi, parla, esprimiti a qualunque costo" si avvicina verso la morte. Rimane da capire se questa morte sia apparente oppure definitiva.

Ci resta comunque, in caso di decesso certificato, un'ultima strategia d'azione: la carta brucia e almeno un risparmio sulla bolletta mensile del riscaldamento è assicurato.

IL VOLO DEL LIBRO

di Colibrì

Altro fenomeno **non** culturale: Fabio Volo e il suo ultimo libro "Il tempo che vorrei" (Mondadori)
ai vertici delle classifiche.

L'autore stesso si definisce

un non scrittore:

questa è la sua fortuna e
spiegazione.

.....

Vale il **non essere**,
e se sei veramente hai vita difficile,

il porsi nella condizione di **non essere**,
di assomigliare sempre di più a qualunque altro

che non è.

Il gioco è fatto:

l'arte che non è arte,

ma creazione spontanea,

il libro che non è libro,

ma scrittura personale,

e l'autore che non è scrittore,

ma che può essere chiunque.

- . - , ; - ! ! ! !] : [° ç @ * #

**Così tutti siamo
autori,
scrittori,**

**poeti
pittori,**

**e
poi**

**forse
ci crediamo
anche.**

LIBERTA'

di Giulia Dalla Verde

Non è la prima volta che mi trovo qui, su queste pagine bianche che un po', devo ammettere, mi mettono in soggezione; sarà perchè mi sembrano una promessa da mantenere, sarà perchè era da un pò che non le frequentavo.

Ultimamente la vita mi ha messo di fronte a situazioni che non avrei mai creduto di dover affrontare, e, un po' per gioco e un po' per mio temperamento, mi ritrovo qua a scrivere questo sciame di parole, che dal cuore premono per cristallizzarsi in inchiostro.

Non posso nascondere l'amarezza che mi accompagna in questa mia febbricitante follia, ma ve l'ho detto, è la mia natura, e se il mio respiro non riesce più ad incresparsi i vostri pensieri devo almeno tentare di smuovere i vostri cuori con le mie parole.

So che siete soliti cercarmi sempre da qualche parte, ignorando che io sono ovunque; mi inseguite e provate a stringermi, ma mi spezzate il fiato. Non soffocatemi di parole pesanti di vuoto, non cercate di farmi vostra, lo sapete che va contro alla sostanza del mio essere. Provate a fermarvi, abbassate lo sguardo e guardatemi negli occhi, se davvero vi interessa sapere di che colore sono.

Voi ribelli, voi audaci e fieri, voi portatori di bandiere, voi sconfitti, voi umiliati, voi vincitori. Vi riempite la bocca con il mio nome, a sigillo delle vostre imprese, giustificazione dei vostri crimini, lucchetto alle vostre catene.

Ma vi siete mai chiesti se ero veramente io quel bianco cadavere che portavate tra le braccia, ucciso dai vostri stessi grandiosi propositi?

Ero io crocifissa sui vostri altari, miccia delle vostre bombe, proiettile delle armi a servizio della vostra cattiveria, inerme bandiera smossa dal vento delle vostre atrocità?

La verità è, amici miei, che per migliaia di anni avete lottato, percorso tutte le strade del mondo, distruggendo i dolci fiori della vita che vi venivano offerti. Avete reso tutto conoscibile in modo da non essere più in grado di perdervi; avete ucciso, violentato, devastato, reso frigida e apatica l'individualità, la diversità e la bellezza, in nome della mia maestosa grandiosità, convinti di rispondere al mio volere.

E alla mia potenza avete dedicato le vostre oscenità, i vostri crimini.
Avete innalzato statue raffiguranti il mio volto fiero e soddisfatto, non sapendo che con le pietre che mettevate una sopra l'altra mi stavate costruendo la tomba, e le vostre dediche e i vostri memoriali non sono che il mio epitaffio travestito di gloria.
E ora uomini, abbiate almeno il coraggio di gettare a terra le vostre consumate maschere, stracciate il velo di seta e diamanti che vi fascia la testa ed ammettete che quella che tenevate a braccetto danzando ubriachi di potere non ero io, ma l'ombra terrificante del vostro incubo che tentava di rassomigliarmi e vi ha ingannato; e voi colpevoli, che vi credete assolti portando in giudizio il mio nome come testimone, vi siete lasciati ingannare. Dalla bramosia, dalla gloria, dalla vanità, dal vostro cuore infernale.
E, credendo di afferrarmi, mi avete spinto sempre più nell'abisso.
Perchè voi siete soliti fidarvi troppo dei vostri occhi mortali. Come potete definirmi se nel momento in cui lo fate mi avete già tradito? Come potete credere di conoscermi se non sapete neanche che forma abbiano i vostri sogni.
Ma allora vi chiederete, voi uomini dalle mille risposte ma che non siete neanche in grado di porvi una domanda, dov'ero allora mentre per le strade del mondo si compiva il vostro scempio?
Dov'ero mentre sulla terra si faceva lo sterminio e nelle strade il silenzio urlava il mio nome e l'Amore piangeva abbracciato alla Pace sugli scalini della casa della Morte?
Io li conosco i vostri volti. Io ero qua. Ve l'ho detto, sono sempre stata qua.
In questo oceano di buone intenzioni e cattivi propositi, nelle acque vicine al porto della falsa coscienza, trattenendo il fiato nel passare brumose macchie di petrolio di un presente marcio e stanco. Tra i cadaveri di sogni interrotti che non trovano scampo alla morte e si lasciano andare.
Mi avete vista tra le gambe di una donna aperte come una parentesi del vostro desiderio.
Mi avete vista in vendita in mezzo ad una via, in cambio di un pezzo di pane, agli angoli della strada della abitudine ad elemosinare un po' della vostra attenzione.
Dormivo tra le labbra di politici stanchi e indolenti, anestetizzata dal veleno delle loro parole, cullata al suono dei vostri gemiti.
Incatenata ai vostri vizi come il fuoco in una sigaretta.
Incrostata dal sudore pesante e stanco della noia.
Uccisa dalle vostre riforme, dai vostri pregiudizi, dalle vostre paure, dai vostri capricci. Dal vostro egoismo.
Mi avete vista crocifissa al filo spinato di una landa desolata che si chiama Birkenau, dove in primavera quando piove potete ancora vedermi salire a galla con i bottoni, e come un segreto tenuto nascosto nelle viscere della terra (il cuore infernale dell'uomo) riemerge a respirare un soffio di quella vita che mi avete negato.
Mi avete visto sommersa tra le macerie, soffocata nel sangue e nel vomito degli ultimi degli ultimi, dei respinti, dei perdenti, come li chiamate voi, ma che altro non sono che figli miei.

Ma io mi chiamo Libertà e non accetto i vostri limiti, i vostri vincoli e le vostre convenzioni. Forse credete di avermi raggiunto, forse credete di avermi distrutto per sempre, ma avete torto in ogni caso.
Sono io che decido le regole, perchè non obbedisco neanche ad una; eppure anch'io mi piego alla legge universale dell'Amore, che da sempre è mio compagno; insieme abbiamo creato la vita e tutto il vostro mondo, che vi affrettate tanto a distruggere.

Sono il vostro più grande sogno a braccetto con il vostro più grande incubo, sono il posto dove vorreste essere.

Sono il Sole che nasce e muore all'infinito, sono il gabbiano che vola sopra al mare d'inverno.

Sono ogni espressione di individualità, di diversità, di bellezza, sono l'istinto, sono l'ispirazione.

Sono il sorriso, sono ogni forma d'amore, sono il gemito di un amplesso, le vostre mani che si cercano.

Sono le vostre lacrime che vi solcano il viso, sono il sogno di un'energia pulita, sono un mare di vetro, sono aria, sono vento, sono tempesta.

Sono il pellegrinaggio in una terra promessa.

Sono la Pace. Sono la Fantasia. Sono la Consapevolezza. Sono la Spontaneità.

Sono il suono delle vostre chitarre, sono un fiore, sono sabbia e sono stella.

Sono il cuore della terra che batte al ritmo di un tamburo.

Sono tutto ciò che c'è, perchè la dolcezza della mia mano ha dato vita ad ogni cosa che potete vedere, toccare o sentire e se guardate bene vedrete riflesso il mio volto.

Se volete sapere di che colore sono i miei capelli, chiedetelo al vostro sogno. Abitiamo nella stessa casa.

Eppure uomini, che vi affaticate tanto alla ricerca di vani piaceri e per sciocchezze vi disperate, dovrete avere ormai capito che sono più raggiungibile di quello che pensate.

Se ancora la Speranza abita questa terra, chiedete a lei di condurvi fino alla mia casa.

Non c'è neanche bisogno di bussare, mi trovate lungo il sentiero che vi conduce da me.

Sono lo specchio del vostro cuore.

Sono il cammino che scegliete di compiere al mio fianco.

Sono più vicino di quello che pensate. Perchè io sono dappertutto amici miei.

E a volte mi potete anche trovare su un foglio di carta inciso di nere parole.

Che forse è il posto che mi è più congeniale per distendermi e sciogliere questo mio cuore di fuoco e ghiaccio.

L'ESSENZA DELLA FILOSOFIA

di Anna Actis Dato

Perché mai l'uomo contemporaneo dovrebbe filosofare? Quale potrebbe essere l'"utilità" della filosofia in un mondo dominato dall'economicismo delle azioni e delle relazioni?

Una prima risposta a queste domande la troviamo in **Max Scheler** ("Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori", 1913), che ci parla dell'edonismo imperante (ricerca del piacere sensibile) come conseguenza di una disperazione profonda dell'uomo moderno: "L'orientamento tendenziale verso il piacere si manifesta in sé come segno di un'infelicità interiore (disperazione) oppure, a seconda dei casi, d'interiore pena o depressione, d'interiore scontentezza o tristezza, cioè d'un sentimento vitale capace di rivelare l'orientamento verso un 'tramonto della vita'. In tal senso chi sia intimamente disperato si pone alla ricerca della felicità allargando di continuo la cerchia dei propri contatti umani; analogamente chi sia stanco di vivere...cercherà d'appagare i suoi singoli sentimenti di

piacere sensibile." (ed. San Paolo, 1996, p.426).

Ma questo tipo di piacere, questo tipo di contatto umano, non può che concernere lo strato superficiale dell'io, senza intaccare le profondità dello Spirito; ecco perché c'è bisogno di interrogarsi e di scavare nell'intimo attraverso le domande radicali della filosofia. Per capire innanzitutto se al fondo di noi stessi c'è il vuoto dello smarrimento o la certezza della Redenzione (potrei chiamarla felicità).

L'uomo infatti, nonostante spesso lo dimentichi o la rimuova, soffocato da preoccupazioni materiali quotidiane, sente acutamente l'esigenza spirituale di qualcosa di più, di una realtà più profonda che possa illuminare la sua esistenza. Chi s'interroga sulla propria vita non può pensarla come determinata unicamente da rapporti causali e neppure come affidata al puro caso; così è per la filosofia: non la si può pensare come una scienza rigorosa dominata dalla logica razionale in tutte le sue deduzioni, così come non ci si accontenta di vederla come un'interpretazione del mondo, una doxa, come direbbero gli antichi, un'opinione. Né dogmatismo né relativismo, né fede né scienza, né chiacchiera.

La filosofia ha un suo proprio statuto e una sua realtà inconfondibile che non le permette di mescolarsi alle diverse scienze positive o umane e che non le permette altresì di servirsi della loro stessa logica: c'è un pensiero pre-logico e pre-categoriale che non si lascia inquadrare in un sistema e sposta continuamente il suo punto di vista, come un osservatore che cambia angolazione e in tal modo può mostrarti ciò che tu non vedevi.

Lo sguardo fenomenologico lascia essere le cose nella loro immediatezza e apparente impenetrabilità: si rende conto dell'abisso esistente tra me e le cose, tra me e l'altro, senza violarlo in un rapporto oggettivante, reificante; la distanza c'è ma c'è anche una relazione, il soggetto per essere tale non può fare a meno dell'oggetto e viceversa: l'importante è rendersene conto, il filosofo lo sa e non cade nell'inganno; ovvero lo svela nel momento stesso in cui s'illude.

La filosofia è un'illusione? La Verità è un'illusione? Per sapere che cos'è la filosofia non si può prescindere dall'analisi del filosofo, come afferma **Scheler** in "L'essenza della filosofia": il filosofo è colui che cerca, è colui che ama (v. l'etimologia del termine), è sempre in cammino, è l'inquietudine fatta persona. Sappiamo che cosa cerca, che cosa vuole "scoprire": l'aletheia, la verità come "disvelamento", secondo la concezione parmenidea.

In questa ricerca impegna tutto se stesso, si arricchisce, cambia nel cammino, e nello stesso tempo arricchisce il mondo delle sue intuizioni, cambia in qualche modo il mondo, perché fa riflettere l'essere pensante. In questa ricerca è importante il soggetto tanto quanto l'oggetto cercato, cambiano, crescono insieme e ritornano indietro, ricominciando.

Ogni sistema filosofico è aperto e ricomincia sempre da capo, ciascuno è valido ed assoluto di per sé ma interpretabile dalla Storia e dallo studioso, non muore mai, non è mai superato perché ha sempre qualcosa da dire, qualcosa di nuovo e di fecondo: non obbedisce alle leggi unidirezionali del progresso scientifico (v. Jeanne Hersch, "L'illusione della filosofia", 1936), ed è questa la sua meraviglia. Possiamo ancora dialogare con Platone, Aristotele, Leibniz, Kant, Hegel, ecc, come se fossero vivi: ed ancora ci fanno riflettere, ci fanno dubitare, ci fanno soffrire e gioire... Ho detto proprio "soffrire" perché la filosofia non è solo una questione razionale, ma è la domanda radicale che coinvolge tutti i sensi e i sentimenti, che ci fa ribollire i visceri, che tocca anche il nostro cuore e la persona intera. Il filosofare non è infatti tale se non comporta un appello totale a chi l'esercita, una decisione per la **Verità** e la **Libertà**, per l'autenticità; comporta quindi un rischio, del rinnegamento della propria vita come inautentica (Heidegger), un disvelamento dell'inganno, scoprire la morte dove prima c'era la vita.

Il filosofo è dunque un Ulisse del pensiero, vuole andare oltre le colonne d'Ercole, senza pensare alle conseguenze, si pone sempre sul limite dell'Abisso: ci vuole coraggio per mettere tutto in discussione, per non sottrarsi alla domanda radicale.

Ecco perché la filosofia comporta innanzitutto una **scelta morale**: la filosofia è etica per sua stessa natura, comporta **serietà e umiltà**. L'umiltà è una virtù dimenticata dai contemporanei, di cui parla **Scheler** in un suo breve saggio, "La riabilitazione della virtù", contenuto in "Crisi dei valori", 1919: il filosofo dev'essere umile nei confronti della Verità che va cercando, deve saper ascoltare oltre che creare; attraverso l'ascolto di sé e del mondo crea un pensiero filosofico cui resta fedele per tutta la vita. Infatti la direzione tracciata all'inizio non cambia, pur modificandosi ed arricchendosi lungo la via: ogni scritto che leggiamo di uno stesso pensatore porta sempre la sua impronta, i concetti si ripetono e si approfondiscono in una meditazione incessante, com'è per un'intera esistenza che si pensa e non si lascia puramente vivere. L'umiltà è una virtù che si sottrae all'esercizio del dominio e del potere, perciò è tanto più preziosa e rara, si trova solo negli spiriti veramente nobili ed elevati, che sanno riconoscere lo scacco (v. Kierkegaard, Jaspers) e il limite del pensiero; anch'essa richiede coraggio, etica, tutto il contrario di un atteggiamento di presunzione intellettuale.

Altro atteggiamento importante del filosofo è la reverenza con cui esplora i problemi: l'opposto di un atteggiamento oggettivante di acribiosa analisi. Per ogni oggetto studiato esiste infatti un inesauribile che non si lascia violare, un mistero di fronte al quale occorre cautela, rispetto, silenzio; il filosofo sa quando deve tacere e lasciar parlare le "cose stesse" (Husserl, Heidegger).

E tutto ciò è una conseguenza dell'**amore**: il requisito primo di ogni filosofare è l'amore, l'interesse, l'apertura mentale che non si trincerava nel proprio io (cfr. Scheler, "Amore e conoscenza", 1915). I lampi di luce che come intuizioni improvvise (v. Elvio Fachinelli, "L'esperienza estatica") illuminano il cammino del filosofo lo rendono in qualche modo compartecipe dell'Essere, premiano l'interrogazione e la ricerca come fugaci fiamme di Verità. Nulla è perduto, nulla si perde nel mare dell'Essere, ma ogni cosa in esso si conserva (cfr. il sentimento leopardiano: "il naufragar m'è dolce in questo mare"). E tale atteggiamento è del tutto naturale e spontaneo, altrimenti non avrebbe più valore, così come il "fare il bene", come dice **J. Hersch** (op.cit.) non avrebbe senso se obbedisse unicamente ad un principio. Non ci sono leggi cui obbedire, è la vita stessa che l'impone, è un'esigenza interiore.

La filosofia "deve tendere all'evidenza scientifica senza che le sia concesso di raggiungerla,..deve esprimere simbolicamente una credenza (poiché non si tratta di un sapere evidente) senza che le sia concesso di aggrapparvisi una volta per tutte e senza che la sua espressione possa essere perfetta e definitiva. Abbiamo visto che 'impegna'." (op.cit., ed. Bruno Mondadori 2004, p.23); "se i suoi risultati fossero apodittici - in altre parole se stabilite certe premesse comuni a tutte le intelligenze, i risultati dei problemi filosofici esistessero anticipatamente in qualche luogo, pur restandoci nascosti, come le leggi scientifiche che non agiscono meno prima della loro scoperta che dopo - non ci sarebbe più posto nella filosofia per la libertà. Se la filosofia implica decisione e libertà, i difetti scientifici che la sua storia rivela effettivamente sono difetti necessari." (op.cit., p.43-44).

L'**incertezza** è la nostra condizione umana, l'incertezza è la condizione del filosofo, senza di essa non si darebbe libertà.

DIVAGAZIONI SONORE

di Salim Dada

Traduzione di Alessandra Volpi

In un mondo dove domina l'essenziale immediatezza della comunicazione, in cui la Parola si perde tra sms - email - blog - forum - chat e videochiamate, l'antica epistola prova a sopravvivere come testimonianza dell'esistenza di un linguaggio di unione globale: la musica.

4 giugno 2009 da Brigitte Dusch

Psicoterapeuta, psicanalista, formatriche e storica francese

Mio caro amico,

Lettere al plurale.. questa non potrebbe essere la prima di una lunga serie ? Non ho trovato che questa soluzione, lo scambio epistolare, per riflettere sul linguaggio, sulla comunicazione, sul legame sociale che si tesse e si annoda tra gli uomini. E' l'esordio di un dibattito, mio caro Salim, che credo possa risultare fruttuoso.

Sei tu che mi hai dato l'idea. Tu parlavi di musica, le note sono le tue lettere dell'alfabeto, quelle che tu assembli per costruire delle parole, scrivere dei messaggi, delle frasi; che dicono, che cantano, che ci donano l'emozione; delle parole che risuonano e che fanno ragionare... Note che non saprei decifrare, ma che ascolto, di cui ascolto il suono. E che comprendo.

Io non ho che le parole, quelle che le lettere del mio alfabeto mi permettono di scrivere; ignoro la tua lingua, quella della musica, del " do ré mi fa sol ", dei diesis e dei bemolli, ma la capisco senza averla mai imparata; la comprendo, l'ascolto, e lei mi parla, mi comunica. Non potrebbe tradurre più esattamente il tuo pensiero, mi tocca...

La stessa cosa accade per me con le parole. Quando voglio esprimere qualcosa, trasmettere, dire, tradurre in parola ciò che provo, scrivo, con le lettere, le mie; non compongo con le note, ma solamente con le parole. Regalo loro un suono, un ritmo, una sorta di piccola musica destinata a raggiungere l'una e l'altro, il mio simile, che può comprendermi oppure no.... Non so se sarò compresa, se ciò che ho voluto dire.... Poichè ciascuno di noi possiede una propria rappresentazione delle parole, una rappresentazione singolare, non potrebbe essere così anche per la musica ?

Però la musica mi appare come un linguaggio universale; non le parole, non la scrittura... Non capisco come sia possibile ma non riesco che a comprendere una parte della mia lingua materna, quella parte che la scuola tenta di insegnarmi, mentre capisco un po' meglio la lingua appresa altrove rispetto al paese in cui vivo.

La musica non ci insegna che noi non siamo in nessun luogo, dappertutto o solamente da qualche parte ?

Non so

A te leggere, amico mio, sempre con piacere e con molto interesse.
Con amicizia
Brigitte

4 giugno 2009 da Salim Dada

Musicista, compositore, musicologo e medico algerino

Ti ringrazio molto cara Brigitte per l'invito in questo dibattito e per aver focalizzato l'attenzione su un aspetto molto importante del linguaggio umano, un aspetto che innalzerei al pari del Linguaggio Umano. Così discutendo si insegna a vedere le cose in modo differente e si isolano le nostre famose lettere dalle loro parole... Potrebbero significare qualcosa di diverso rispetto al loro aspetto grafico o alla loro sonorità ?

Personalmente non conosco così bene quelle culture in cui la lettera è considerata in se stessa senza il contesto della parola, come accade invece nella calligrafia araba, quelle culture dove la lettera può assumere un grande slancio estetico e spirituale, oppure la concezione proposta dal sufismo. Il grande maestro Ibnou Arabi nel suo capolavoro " Al Foutouhat Al Makiya " ha elaborato, già nel XII secolo, un grande fascicolo in cui interpreta, per ogni lettera, decine di pagine, proponendo centinaia d'immagini sufiste e di evocazioni mistiche.

Tutto questo ha avuto certamente origine dal Corano, dove si rintracciano molti versetti composti esclusivamente da un'unica lettera, o da qualche consonante e perciò privi di qualsiasi senso linguistico. Misteri a cui gli interpreti del Corano non cessano di proporre spiegazioni e traduzioni.

Quindi, se la lettera in se stessa è sia fragile che povera d'espressione letteraria, contrariamente il suono di un'unica nota è già una musica; la Raga indostana si basa sulla risonanza continua della nota tonica emessa dal Sitar e che simbolizza l'incarnazione delle anime durante il Nirvana. Nella musica araba si parla di Maqam, termine etimologicamente importato da "Al Maqamat", che identifica le scale dell'evoluzione spirituale appartenenti alla tradizione mussulmana sufista. Nella tradizione armena c'è sempre stato un secondo Duduk che emette un suono continuo privo di melodia, detto Organo nel canto gregoriano, e Pedale nella musica europea di metà - secolo (in relazione alla pietra posta su un pedale dell'organo per mantenere una continuità del suono).

La musica nasce dalla nota, il puro suono è il suo nucleo, il cuore che batte. Mentre la letteratura nasce dalla combinazione delle parole; la lettera non è che una pietra del suo muro.

Un altro aspetto, che ho rilevato durante i miei viaggi e in occasione degli incontri con persone di altre culture, è relativo alla questione della lingua materna. Ho notato, durante il mio tirocinio in lingua straniera e attraverso l'osservazione minuziosa degli autoctoni, come la padronanza di una lingua non dipenda esclusivamente dal vocabolario, dalla coniugazione o dalla pronuncia delle lettere (scritte comunemente e pronunciate differentemente); esistono anche altri elementi di fondamentale importanza: la melodia e l'accento (su cui si basano gli scherzi tra regioni), gli intervalli caratterizzanti differenti situazioni, gli atteggiamenti del corpo ed infine la mimica.

Avendo condotto uno studio sull'analisi di questi aspetti, posso concludere che, senza l'apporto di questi elementi, è possibile riuscire a scrivere perfettamente in una lingua straniera, ma basta pronunciare solamente qualche parola per manifestare la propria

estraneità.

Tutti gli elementi precedentemente citati possiedono uno stretto legame con la musica e con il ritmo.

Consideriamo l'affermazione: il senso della parola in se stesso cambia dallo scritto al parlato, dove la parola raggiunge infine la sua vera dimensione. E' questo che ha determinato, in passato, la forza dei poeti e degli attori di teatro e, oggi, dei nostri politici (conoscete un presidente o un capo politico muto?)

Terza osservazione: la musica è l'arte della combinazione dei suoni. Dico "la musica" e non "la composizione musicale" perchè, in quest'ultimo caso, si aggiungono degli altri elementi alla sola ossessione di esprimere delle belle sonorità (secondo l'antica definizione di Couperin); la filosofia, l'ideologia, la spiritualità e la visione intellettuale occupano un posto di primaria importanza nell'elaborazione e nella creazione di un'opera detta Composizione Musicale.

Il suono è l'anima della musica, è parte integrante della natura, è presente in tutti gli aspetti e i movimenti dell'universo, ed è percepito più o meno nello stesso modo da tutti gli esseri umani (lo scoppio di un temporale è percepito nello stesso modo sia in Africa che in Europa, il canto degli uccelli è apprezzato sia dagli Aborigeni dell'Amazzonia sia da quelli dell'Australia, tutti i bambini del mondo riconoscono la voce delle loro madri senza aver bisogno di sentirle o vederle, ecc...)

Quindi non sarebbe legittimo considerare la musica come Linguaggio Universale ? Un linguaggio che non ha bisogno nè di interpreti, nè di istruzioni per l'uso, nè di traduzioni, nè di sforzi per essere apprezzato. Un linguaggio comune a tutte le culture, a tutte le società e a tutte le lingue. Un linguaggio che ha il merito di donare a ciascun ascoltatore la libertà d'interpretazione, la personalizzazione della percezione, e l'individualità della sua emozione, tutti elementi facilmente indotti dalla musica.

Per terminare vorrei riportare un consiglio che ho dato ad un giovane compositore, e che trovo si amalgami perfettamente al contesto del nostro soggetto: "Ogni volta che cerchi l'essenza di te stesso e l'elisir locale puramente identitario e strettamente individuale, il tuo linguaggio guadagna in forza e in carattere! La tua arte diventerà più universale e sensibilmente trasparente. Poichè il tuo linguaggio diventa, così, la lingua della terra, dell'acqua, del vento e dell'anima umana!"

SHAKESPEARE E BRONTE TRA LE NOTE DEGLI ANNI '80

di Maria Grazia Scrimieri

Quando l'estensione vocale di Kate Bush e la chitarra di Mark Knopfler incontrano la letteratura inglese, i risultati sono singolari, diversi ma entrambi eccellenti. E' il 1978. A soli vent'anni, Kate Bush pubblica il suo album d'esordio "The Kick Inside" contenente Wuthering Heights, una di quelle ballate che lasciano il segno. La canzone è dichiaratamente ispirata all'omonimo romanzo di Emily Bronte, che la cantautrice inglese afferma di aver letto solo dopo la visione del film.

Due curiose coincidenze, quasi una predestinazione, indicano alla giovane artista la strada giusta da percorrere: la stessa data di nascita della Bronte, il 30 luglio, e lo stesso nome della protagonista femminile del suo romanzo più celebrato, Catherine. Il testo di Kate rievoca esattamente le struggenti riflessioni amorose e i tormentati sentimenti per Heatcliff, riprende i passaggi essenziali della storia, alternando alle strofe, narrative, un ritornello corale e quasi integralmente tratto dal romanzo. E' un brano impulsivo e istintivo, semplice ed immediato dove si avverte la giovanissima età dell'autrice e da cui emergono l'irragionevolezza, la spontaneità, il romanticismo giovanile, elementi tipici della sua giovane età e non ancora corrotti dalle adulte consapevolezza.

Solo due anni dopo, nel 1980, i Dire Straits pubblicano il loro terzo lavoro Making Movies. Mark Knopfler, voce, chitarra, autore e anima del gruppo, firma "Romeo and Juliet", un nuovo esemplare incontro tra spirito letterario e creatività musicale. La trasposizione di Knopfler non è fedele al testo di partenza così come Wuthering Heights. Romeo and Juliet contiene pochi elementi di unione con la tragedia di Mark Knopfler recita, con un sottofondo di chitarra dolce e sommesso, un dialogo molto più attuale tra i due protagonisti. Rispetto alle controparti seicentesche i personaggi di Knopfler sono più spigliati e moderni. Il testo è riflessivo, più autoriale, più ragionato. Knopfler registra Romeo and Juliet a 31 anni; è un autore già maturo, adulto e sa bene di non poter riproporre, all'inizio degli anni '80, il mito dei due giovani che muoiono per amore. La loro storia sarebbe poco credibile e di difficile immedesimazione. Quello degli amanti di Verona diventa, quindi, un sentimento non corrisposto, unilaterale.

Romeo: insicuro, timoroso, fiducioso nella relazione con Giulietta, si ritrova con il cuore infranto. Giulietta: sicura di sé, decisamente più disinvolta, donna - più che ragazza - che perde interesse in Romeo, che sembra non volergli concedere un'altra possibilità; si lascia affascinare dagli sconosciuti e va avanti per la sua strada. Lui persevera e non smette di sperare, cercando di riprendere in mano quei fili che prima era capace di controllare. Sa di meritarsi un'altra occasione, anche se non è capace di parlare come i personaggi della televisione o di scrivere una canzone d'amore paragonabile a quella dei film che hanno visto insieme. Il suo romanticismo è più consapevole, ma non per questo disincantato. Il cantautore scozzese, come afferma in una intervista, sa bene che "quando una ragazza non ne vuole sapere...non ne vuole sapere e basta..."

Mark Knopfler sorride dell'essere impacciato di Romeo, ma lo comprende. Il fatto che proprio Romeo, archetipo dell'amante perfetto, sia stato lasciato ha in sé qualcosa di ironico. Il fatto che spera ancora è buffo ma fa parte della vita.

FANTASIA D'ESTATE

di Rossana Pavone

Colpisce del corpo magro, sovrastato da un viso fisso, il naso puntato all'orizzonte, le lenti scure, il colore della pelle: bianchissima con sfumature di burro.

Quel corpo pare abbandonato sulla panchetta disertata dal bagnino, in contrasto con la vivacità degli altri bagnanti, la loro abbronzatura lucente, i costumi colorati delle ragazze, le brevi corse dei bambini, i richiami.

Sulla battigia, nell'ora del dopo pranzo che lascia il mare quasi deserto, passeggiano signore, qualche uomo con la maglietta a coprire le spalle bruciate, adolescenti che cercano sassi piatti da far rimbalzare in superficie.

Geppo pensa che niente è più detestabile del sole in estate, della gran luce, dell'indifferenza esuberante dell'agosto al mare. Perché diavolo ha dovuto rincorrere Etta fino a Celle lui, uomo di terra.

Uomo è forse troppo per un diciassettenne, ma Geppo è riuscito a farsi bocciare in seconda liceo, sa che i genitori sono ai ferri corti e se ne sente responsabile, neanche degno di una sfuriata dopo l'insuccesso scolastico.

Inoltre Etta ha giocato con lui come il gatto col topo e aspettato di portarlo in "terra straniera" per piantarlo, dopo essersi fatta scortare in quella nuova estate, lasciandolo poi bianco e solo in ambiente caldo, affollato.

Si arrotola una sigaretta e si sente uomo di terra: il mare una distesa infida.

Non si fosse intestardito a cacciare jeans, magliette, libri nel vecchio zaino, insieme a un paio di calzoncini da bagno, con cui nuota nel Belbo, che lo fanno apparire forestiero tra tutti quei boxer griffati nell'odore uniforme di olio solare, non lo avesse riempito di oggetti sbagliati per quel luogo sbagliato, sarebbe adesso sdraiato all'ombra variegata di un ciliegio, ad arzigogolare idee e versi in sintonia con l'aria, i boschi e le vigne in cui inturgidisce l'uva.

Sulla battigia, stagiato contro il riverbero dell'acqua, si avvicina a passi pensosi una figura maschile, il profilo sottolineato da un gran naso, occhialini tondi di un'altra stagione, gambe sottili da uccello di risaia, le mani dietro la schiena.

Geppo lo vede oltre la nuvoletta di fumo che soffia dalle labbra, ma non riesce a mettere a fuoco l'immagine che gli ricorda qualcosa di noto e caro.

Attenta all'orizzonte è un'altra figura, distante da Geppo e ugualmente chiusa in se stessa. La signora è donna di città e di collina, ma abituata al sole della spiaggia che ne ha dorato la pelle e schiarito i capelli.

Porta sempre con sé il poeta della sua terra, che ha imparato a conoscere fin da ragazzina, quando, orgogliosa, nel liceo di Asti, ripeteva Non avete mai sentito nominare quei quattro tetti? Ebbene, io vengo di là! (1) Tra le mani tiene una raccolta di poesie che non scorre con gli occhi per il barbaglio della luce sulle pagine appena ingiallite, ma che potrebbe recitare a memoria, tanto le legge e rilegge da chissà quanti anni.

Una non riesce a ripetere senza che le lacrime rischino di oltrepassare il confine dell'invisibilità, ma è quella che racchiude il suo dolore:

**Camminiamo una sera sul fianco di un colle,
in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo
mio cugino è un gigante vestito di bianco,
che si muove pacato, abbronzato nel volto,
taciturno. Tacere è la nostra virtù.**

**Qualche nostro antenato deve essere stato ben solo -
un grand'uomo fra idioti o un povero folle -
per insegnare ai suoi tanto silenzio. (2)**

[...]

Dov'è adesso l'uomo che pure leggeva versi con lei, che riusciva a comunicarle se stesso anche tacendole accanto? Tra loro c'era calore, intesa; o non era piuttosto una sua illusione, il proiettare i propri desideri, la propria più intima essenza sopra lo schermo muto dell'indifferenza di lui?

E quelle camminate in collina, nel profumo della vigna, i passi scanditi dal crocchiare delle foglie, lo sguardo oltre l'orizzonte, l'oceano un enigma distante...

Adesso la poesia che la legava all'uomo che ha sposato e più tardi le ha preferito un nuovo amore di là dal mare... (le lacrime traboccano e lei veloce le cancella), la poesia in cui l'uomo grande vestito di bianco, abbronzato, è tale quale il suo amore perduto, quella stessa poesia la ferisce con le parole riferite al silenzio. E la rabbia trova la strada dell'ironia amara: oh era un povero folle, lui, e io l'idioti che si accontentava del suo silenzio, che accettava la pigrizia di non trovare vocaboli per descrivere i nuovi mondi che gli si presentavano. Affascinato dalle balene, pazzo come il capitano Ahab. Se lo mangio, le balene!

Geppo ha chiuso gli occhi e ascolta lo sciabordio delle piccole onde quiete che si stendono pigre sulla sabbia.

Il rumore ritmico si trasforma nel fruscio delle foglie autunnali calpestate nella vigna. Attraverso le palpebre la luce disegna il profilo delle sue colline, il pianeta verde della "Gaminella" (3).

Nel caldo che lo stordisce non sa se quel tepore sappia di donna o di foglie estive, ma il cuore trabocca (4), Etta non avrei dovuto cedere alle tue smorfie, siamo nati per girovagare su quelle colline, | senza donne, e le mani tenercele dietro la schiena (5).

Intorpidito, non sa più, Geppo, se pensa propri pensieri, se esprime dolore proprio o se ha abbracciato la sconfitta del poeta per abbandonarsi alle sue parole.

Sulla battigia, stagiato contro il riverbero dell'acqua, occhialini tondi di un' altra stagione, mani dietro la schiena, l'uomo magro ritorna dalla sua passeggiata sul ciglio delle onde, ripercorrendo gli stessi passi.

Geppo si è assopito sulla panchetta del bagnino e l'inganno di Etta si diluisce in versi che il ragazzo, nel sonno, crede propri.

La signora segue con sguardo stupito la figura sottile che cammina sull'orlo del mare, poi apre una pagina a caso, facendosi ombra con la mano e legge. Si alza, ravvia i capelli e decide di tornare in albergo a preparare la valigia. È in tempo per il treno del pomeriggio che la porterà a veder tramontare il sole in Alba.

RETTILI

di Giulia Palmieri

Rileggo i giorni di un'estate passata. E mi accorgo che tra me e le persone è sempre germogliato un solo seme, quello della lontananza. Mi incuneo in messaggi che credevo risucchiati nell'oblio magnetico di un telefono, inciampo nelle mail che la posta stessa avrebbe dovuto cancellare. Basta un nome e tutto torna a galla, come se non fosse mai trascorso. Sulla linea di un orizzonte sfocato ho lasciato piovere le mie certezze, permettendo al peggio di me di venire fuori. Non è cacciando un arcobaleno che sarei sopravvissuta, ma forse avrei ingoiato un po' più di colore in questo mondo di carta. Pesta. Che si accartoccia su me stessa ripiegando a malo modo i bordi slabbrati della mia anima. È vero, la rinuncia è il baluardo di cui mi fregerò quando riuscirò a crescere e a segnare col gessetto una tacca in più nella misura della mia statura contro il muro. Che adesso somiglia sempre di più a quello di un'esecuzione, macchiato di sangue e sporco di morte. Vorrei prendere in mano una matita e scrivere qualcosa che il vento possa cancellare e fartelo arrivare così. Vuoto, bianco. Come è stato il nostro breve scontro. Così sincero da lasciarlo colmo del niente che ero, quel niente che eravamo e che mi faceva sentire meno stanca. Meno stufa di una vita ai limiti estremi della vacuità, dove tutto si restringe come un lavaggio a secco e i corpi si cagliano ancora prima di nascere. E non hanno il tempo di incastrarsi nelle fessure che il tempo ha scavato per loro. Forse è tardi per chiedere scusa. Ma se il mio silenzio ti arriva, allora fallo tuo.

Amanda lo vide all'angolo, appoggiato alla sua Punto nera. Indossava una camicia a righe, arrotolata fino ai gomiti e questo significava una cosa sola. Voleva scoparsela. Lo salutò distratta, con un bacio sulla guancia, senza sorridere. Lui non disse niente, mise in moto e si avviò.

"Devo fare benzina. Ti spiace se allungo di qua un secondo?"

"No, fai pure"

Amanda cercò di rilassarsi sul sedile in pelle. Guardava la notte dissentire fuori dal finestrino e il cielo farsi più buio, man mano che ci si allontanava dal centro. Dopo un quarto d'ora avvistò il distributore e tirò un sospiro di sollievo, senza sapere bene il perché. Restò in macchina, mentre Lui scese a fare rifornimento. Lo vide afferrare la pompa con decisione, avvicinarla al serbatoio facendo attenzione a non sporcarsi le mani e poi infilarla con un unico, rapido gesto, fino a farla affondare. Amanda guardava i numeri del contatore rimanere immobili. Aspettò un attimo. E poi la sentì. Una risata greve e roca che grattava contro i vetri dell'auto chiusa. Aprì la portiera.

"Beh, che ti ridi?"

"Questa macchina va a metano... Ancora non te lo ricordi?"

Amanda sentì una vampata di rabbia liquida disciogliersi nel freddo del suo sangue, come fosse zucchero. Ma non disse niente. Alzò le spalle e richiuse la portiera. Guardò l'orologio. In fondo non era tardi. Nemmeno per scendere e tornarsene a casa a piedi. Ma non lo fece. Lui rimise in moto e scivolò nel cemento come un veliero appena varato. Poi imboccò l'autostrada. Amanda accese lo radio per azzerare la possibilità di innescare un qualsiasi dialogo. Nella sua testa ronzavano una serie infinita di variabili, nessuna delle quali aveva un finale che la garbasse. Dopo aver trovato una stazione abbastanza disturbata da impedirle di distrarsi, si mise a contare i moscerini che pian piano si erano

ammassati sul parabrezza. Una linfa verdastra li aveva uniti insieme come a formare una pista cifrata. Lui ruppe la perversione. Attivò i tergicristalli e le macerie di quei corpi si mescolarono assieme, fino a costituire un unico, grumoso cadavere.

"Siamo noi" disse Lui, serio, indicando con un dito la poltiglia consumata dallo sguardo di Amanda.

"No. Di noi non è rimasto neanche quello".

Stomaco a morsi. Stretto tra fauci di agonia. Livida, sulla pelle. Lascia il segno delle carezze non date. Si fa cianotica, bluastrea. Soffocante come un cappio attorno al collo. Oltrepassa l'esofago, s'avvelena con la bile. E non va giù. Incastrata tra i villi del rimorso. Quante volte ho corso attorno all'isolato? Adrenalina rossa. Gambe molli, ma veloci. Ci ho messo solo cinque minuti. Ma tu non c'eri. Voce scura. É giusto così. Ti ho mandato via. Resta pure dove sei. Ho solo tanta voglia di farmi del male, mi aiuti? Prendo fiato, seduto sui gradini delle scale. Poi la mia mano si alza. E si scaglia contro il muro. Aperta. Uno. Due. Tre. Alla quarta sento due dita spezzarsi. Avevo il tuo anello. Ha reso il tutto più facile. Le guardo cadere, inermi. Pulsano. Non tremano. Il resto del corpo sì. Volevo solo chiederti perché non mi hai baciato quando ti ho detto che ti odiavo. Non fa niente ormai. Va bene anche così.

Lui sterzò bruscamente. Aveva individuato un'area di servizio nella fluorescente luminescenza dei neon.

"Lo sapevi che non esistono self service di metano?"

Amanda lo guardò, le sopracciglia aggrottate, come se non avesse capito. Stava scherzando o pensava realmente che la cosa la interessasse? Lui decifrò la sua occhiata.

"Era solo per darti un motivo per cui siamo finiti qui. É l'unico distributore servito ventiquattr'ore su ventiquattro in tutta la cintura di Torino".

In quel momento si avvicinò un omino ingobbato dal benzene, con un Toscano incastonato tra le labbra e la strana mancanza di un'ombra dietro di sé. Non chiese nulla, non grugnì, non fece cenni con il capo. Osservò il veicolo per un istante e fu come se già lo avesse guarito. In quegli occhi screpolati dallo smog non c'era luce, né riflesso, ma una coltre opaca che raccontava assenze pneumatiche nell'arsura autostradale, infinite attese in quella terra di nessuno, non più città, non ancora campagna. A rifornimento eseguito, Amanda pregò che si ripartisse in fretta. Una parte di lei era scivolata a freddo sopra la sedia su cui quell'uomo li aveva aspettati. Dallo specchietto laterale le pareva di poterla ancora vedere, trafitta dalla trasparenza evanescente che avrebbe inorgoglito un fantasma.

Dopo una quindicina di chilometri, imboccarono l'uscita per Chivasso Est. I finestrini ingabbiavano una realtà in scala di grigio, dove le luci si diradavano lentamente per lasciare spazio a chiazze di inchiostro che Amanda riconobbe. Erano i boschi del Basso Monferrato, quelli in cui si era nascosta per anni fingendo di non essere mai esistita. I boschi che sulle cartoline del Piemonte non apparivano di certo e che impedivano a qualunque suono di rifrangersi contro le colline adiacenti. Solo il crepitio dei rami secchi ogni tanto sembrava rimbalzare fino alle arcate della galleria di Crescentino. Amanda amava pensare fossero le ossa delle Masche abbandonate nell'umidità. In passato era rimasta spesso sul ponte lì accanto, a guardare di nascosto i ragazzi più grandi tuffarsi nelle acque collose del Po. La libertà di potersi avvelenare come e quando volevano l'aveva portata ad invidiarli, ad odiarli. E infine a dimenticarli. Una volta era addirittura scappata via correndo. Credeva d'esser stata scoperta. Poteva ancora sentire il sapore della ruggine colarle sulla lingua, il naso contrarsi in preda agli spasmi. Si era buttata in una legnaia, sulla strada che porta a Verrua Savoia, tra ragni e sterpaglie. Ed era rimasta immobile. Come una lucertola al sole. Finché non si era convinta che semmai quelli

l'avessero raggiunta, le avrebbero alla peggio tagliato la coda. Che tanto poi ricresce, quindi non è un dramma.

Caservalle era poco distante da quel posto. Conficcata come un chiodo in una terra spoglia e grigia, rabbiosamente diversa dalle suggestioni fruttate di Gabiano. Era là che giaceva stanco il loro nido. Amanda lo vide ergersi dalle tenebre come un gigante sopito sopra il cocuzzolo dell'altopiano. Era un casolare dimesso e fatiscente, pieno di crepe e difetti come le persone che lo avevano abitato. Attorno solo pece. Lui girava il volante come se avesse studiato ogni solco, ogni buca di quella pietraia che conduceva lassù, verso quell'animale ferito che un tempo li aveva accolti con un calore meno amaro. Un ultimo sforzo e la macchina si issò obliqua lungo il crinale. Amanda non scese subito. Rimase a guardare la montagna di fango che si ergeva dietro al fienile, su cui da bambina aveva tanto amato arrampicarsi. Le era sempre piaciuto fingere che si trattasse di un vulcano in procinto di eruttare. Per un attimo si chiese se ancora ci fossero le radici che al tempo le avevano fatto da cime. Poi si ricordò con chi era arrivata fin lì e sganciò la cintura di sicurezza.

"Come mai siamo venuti qui?"

Lui non disse niente. Non aprì la porta principale, ma il cancelletto di servizio verde, sul retro, che dava direttamente sulla cucina. Il pavimento emanava un forte odore di polvere, mentre la stufa sulla sinistra era una locomotiva stanca, immobile. Si diresse sicuro verso la credenza e cominciò a rovistare in un cassetto. Le sue mani erano vipere, abituate al buio più degli occhi. Amanda invece avanzò con le braccia protese in avanti, alla ricerca del tavolo che aveva riassembleto nei suoi ricordi. Ma tastò solo uno sgabello su cui non era prudente sedersi a luci spente. Lui alla fine trovò una candela che accese con un fiammifero. Il luccichio della fiamma si rifletté nelle lenti dei suoi occhiali, riducendogli le pupille a poco più di una fessura verticale. Si diresse verso il contatore, un tempo proprio sopra il telefono. Al primo tentativo non accadde nulla. Al secondo, due lampadine esplosero. Al terzo, quelle rimaste, singhiozzarono, fino a sintonizzarsi sul loro antico bagliore. Lui parve sorridere, soddisfatto della propria abilità come sempre. Amanda non gli diede corda.

"Bene mettiamoci comodi" disse Lui. "Se vuoi seguirmi..."

La condusse nella stanza adiacente, un salottino ampio, con un lungo divano rosso. L'ambiente era stranamente viziato, come se fino a poco tempo prima fosse stato colmo di gente. Amanda si avvicinò alla finestra per aprirla e inciampò nel quadro che aveva dipinto suo padre.

"Credevo non ti piacesse" disse a Lui.

"É ancora lì, no?" le rispose.

Poi Lui sparì di nuovo in cucina per tornare con una bottiglia di vino e due bicchieri.

Si sedette sul divano e avvicinò a sé un servomuto di plastica, su cui poggiò tutto. Compreso l'orologio che si era sganciato poco prima. Versò il liquido cremisi nei due bicchieri e poi chiese ad Amanda di avvicinarsi per prenderne uno. Lei esitò un istante, poi si sedette accanto a Lui.

"A che gioco stiamo giocando?" chiese seria.

"Obbligo, giudizio o verità?" domandò Lui.

Lei lo guardò un istante con la stessa occhiata velenosa che li aveva uccisi quel lontano giovedì di Dicembre. Poi disse.

"Verità".

Lui pensò un secondo. Poi domandò.

"Stai con uno?"

"No"

La rapidità della risposta la tradì. Lui sorrise compiaciuto e si mise a fissarla. Lei capì e

buttò giù il primo bicchiere. Poi fu lei a chiedere:

"Obbligo, giudizio o verità?"

Lui rispose, calmo.

"Giudizio"

Lei rifletté. Per un minuto eterno. Ma lasciò perdere i giochetti.

"Cosa pensi di me, stasera?"

Lui appoggiò il bicchiere ancora vergine sul servomuto e si sistemò le maniche della camicia. Si mise comodo per guardarla meglio. Poi sibilò, placido:

"Penso che sei una bugiarda e un'ipocrita. Penso che sei qui perché vuoi essere scopata e che l'ingenuità con cui ti mascheri sia un trucco per giustificare le tue azioni più meschine".

Amanda non si scompose. Arrossì leggermente, ma nella penombra nessuno poteva notarlo. Sentì freddo, tuttavia non smise di guardarlo nemmeno quando si alzò a chiudere la finestra. Poi bevve un secondo bicchiere e prese in mano la bottiglia come per versarsene un terzo. Lui non aveva ancora toccato il primo.

"Obbligo?"

Sugerì Lui. Amanda buttò giù una sorsata con troppa veemenza al punto che un rigagnolo rosso le sfuggì dalle labbra. Lui seguì la goccia con un dito e l'assorbì nella ruvidità della sua pelle. Ad Amanda cominciò a pulsare lo stomaco così come la vista. Tentò di afferrare nuovamente la bottiglia. Ma Lui la fermò.

"Questo non ti esimerà dalla colpa che stai per compiere".

"Io non ho colpe. E non ho mai tradito nessuno"

"Non l'ho detto io infatti. L'hai fatto tu, ora"

Poi le strappò la bottiglia di mano, portandosela alla bocca con fare grossolano. Lei vide la sua gola contrarsi mentre il vino si riversava nel suo esofago come una cascata. Una volta finito, si ripulì con il dorso della mano.

"Cosa vuoi da me"

Amanda non stava chiedendo. Stava ruggendo. Non vi era intonazione interrogativa nella sua proposizione. Era un graffio contro i centimetri di paura che le si erano ispessiti attorno. Lui la fissò, in attesa di un qualche scatto d'ira. Non accadde nulla. La stanza sembrava inghiottita nella sua stessa fissità. Per quanto lo riguardava potevano non essersene mai andati via.

"Dammi un bacio". Non era un ordine, ma una supplica. La voce di Lui si spezzò come uno stuzzicadenti, mentre si nascondeva tra l'intonaco gonfio e le travi tarlate di quel che era stato il loro covo. Lei rimase immobile. Lui le allungò la bottiglia. Lei rifiutò.

"Forse non sei stronza come credevo"

"Non farti illusioni"

Amanda sentiva già le voci attenuarsi e la stanza farsi molle. Lui si tolse gli occhiali. "Così te lo ricordo meno?"

Lei non lo guardò neanche. Si alzò in piedi senza coordinarsi e urtò il servomuto. Un bicchiere cadde e si ruppe. Era quello di Lui, ancora pieno. Amanda rimase a guardare il vino scorrere lungo le fughe delle piastrelle. Sembrava sangue.

Lui si piegò sul bicchiere per raccogliere i frammenti di vetro. Poi ci ripensò. Intinse un dito nella pozza che si era formata vicino ai suoi piedi e strofinò il pollice contro l'indice finché non si bagnarono entrambi. Poi si avvicinò a lei e le portò le dita al naso.

"Di cosa sa?" le chiese in un sussurro

Amanda rimase in silenzio. Il profumo del vino si mescolava al fetore della calce ammuffita. Non sapendo cosa rispondere, disse solo la verità.

"Sa di noi"

E Lui la baciò. Senza calore, senza sentimento. Era un bacio vuoto e stanco, il bacio di un ubriaco, il bacio di un disperato. Lei ricambiò. Nella penombra di quella stanza gli restituì

solitudine, sofferenza, rancore. E ad un bacio ne seguì un altro e un altro ancora. E in breve la casa sembrava aver ritrovato il suo splendore. Come se sugli armadi non ci fossero mai stati teli di plastica, come se le tende avessero smesso di impregnarsi del tempo che passava. E ad ogni passo, il pavimento pareva ripulirsi, il legno del parquet in camera da letto risplendere della cera appena data. Lui le strappava i vestiti di dosso, mentre lei lo graffiava e lo azzannava. Lui la lasciava fare. Voleva sentire i capillari esplodergli sotto le squame e la carne vomitare le ferite che il dolore aveva già scavato, più profonde. Lei si lasciò sopraffare. I pensieri di entrambi si confondevano con le lenzuola e la loro follia non ebbe più confini. Si stavano tradendo e questo dava loro la forza di non fermarsi. Per lasciarsi morire, per farsi del male. Per non continuare a lottare. E mentre lei mordeva e tratteneva il fiato, Lui le fu sopra. E quando le fu dentro non chiuse gli occhi. No. Lei non urlò. Strinse i denti, come la prima volta in quel letto. Lui prese coraggio, le cinse le spalle. E si lasciò cadere. Entrambi rotolarono oltre l'orlo dell'abisso, avvinghiati come serpenti, e sentirono i loro battiti aumentare. La loro febbre era un'onda che si rompeva e si ritraeva. Così com'era stato il loro amore, lasciato a marcire sullo scaffale di una libreria spoglia, come una storia mai letta. Lui calibrava il suo respiro su quello di lei, senza farle male. E quando furono entrambi sul punto di traboccare, Lui premette la propria fronte sulla sua e aprì gli occhi. Lei lo guardò, trasalendo. E pianse. Pianse di dolore, di stanchezza, di desolazione. Lui la sentiva contro il petto, quando ormai le membra erano flosce e deboli, come dopo una lunga marcia. Provò a far forza sulle braccia per sollevarsi. Non ci riuscì. Forse non voleva. E continuò ad ascoltare la pena di Amanda, bagnandosi le guance con le sue lacrime. Passò qualche istante. Abbastanza per credere che l'eternità fosse un battito di ciglia. Poi si mosse. Con immensa fatica si strappò da lei come un cerotto e si accasciò verso un lato del letto. Conquistò la sua postazione strisciando sui gomiti, pesante come non si era mai sentito. E lei gli voltò le spalle. Si appiattì come un alligatore, aspettando che Lui dicesse qualcosa. Magari quel vecchio proverbio monferrino che usava ripeterle quando stava male, imitando suo nonno. A s'ripara nene a i mai cùn d'lacrime. Ma Lui non disse niente. Aldilà delle sue spalle allungava una mano, tentando di raggiungerla, ma si feriva contro un muro di vetro trasparente che divideva a metà il loro letto. Sentì il gelo spaccargli le nocche. Le dita che un tempo si era rotto gli pulsavano. E allora si rintanò anche Lui, sotto le coperte, abbracciando il cuscino, come se davvero avesse avuto voglia di dormire.

Vento. Fuori dal balcone l'alba si dimentica di sorgere e rimane in attesa. Un uomo scende in giardino, qualche chilometro più in là. Si guarda attorno. Poi getta qualcosa nell'aria. Sono pagine. Ovunque. Si sparpagliano nell'erba. Si arrampicano sugli alberi. In un attimo raggiungono

INTERVISTA A GIORGIO ZANCHINI

di M. L. G.

Giorgio Zanchini

Giornalista e conduttore di Giornale Radio Rai e di Radio Anch'io, programma di approfondimento mattutino di RadioUno. Docente universitario e autore di numerosi studi sul giornalismo culturale; in particolare si ricorda il suo ultimo libro "Il Giornalismo culturale", 2009, edizioni Carrocci.

Le generazioni figlie della cultura del libro e quelle figlie della cultura del video. Quali differenze?

Su questo tema la bibliografia è ormai corposissima, se ne ragiona un po' ovunque e molto negli Stati Uniti, non mancano tra l'altro ricerche che cercano di capire se i due diversi modi di formazione abbiano effetti sulla struttura e il funzionamento della mente. Anche qui in Italia sono uscite diverse riflessioni, penso ai saggi di Antonucci, a quelli di Giunta, Brevini, all'acuto I barbari di Baricco. Il quesito che si pongono, lo riassumo sommariamente, è se il modello classico di trasmissione dei saperi sia superiore a quello della società multimediale, in cui gli strumenti audiovisivi acquistano un ruolo almeno equivalente a quello del libro. La risposta è complicata, anche perché sarebbe scorretto opporre i due modelli, quando la cosa più comune che accade è la sovrapposizione, l'arricchimento reciproco. Io ho l'impressione che chi cresce oggi o si è formato nel passato recente, con una vera panoplia di strumenti audiovisivi, in primis la Rete, matura una grande capacità di connettere, muoversi rapidamente su terreni diversi, accumulare informazioni, non essere soggetto a gerarchie. Il punto è che l'informazione, la velocità, il presente, non bastano. Serve la profondità, la conoscenza storica, la coscienza critica, altrimenti è impossibile comprendere le origini, i nessi, il senso dei fenomeni. E questo, temo, può darcelo solo la cultura del libro, l'applicazione, lo studio. C'è un interessante ricerca Nielsen del 2008 sul digital divide. Tra le categorie dell'universo giovanile ci sono i technofan, largamente maggioritari, e gli acculturati, che hanno una formazione più classica. Quest'ultimi sembrerebbero usare la tecnologia in modo più proficuo, per scambiarsi dati e informazioni, mentre i technofan, pur abilissimi, resterebbero confinati nelle nicchie di consumo più basso, ovvero entertainment e chiacchiera fine a se stessa.

Quale dovrebbe essere la funzione del giornalista culturale e quali le sue caratteristiche?

Altro tema molto vasto, anche sulle funzioni, sul ruolo del giornalista culturale sono da registrare diverse novità. Qualche decennio fa - quando la società era meno pluriclasse, la cultura meno diffusa, le fonti infinitamente minori - aveva quasi un ruolo di guardiano e diffusore, era colui che selezionava e segnalava al lettore, al fruitore in generale, ciò che accadeva nel mondo delle arti e del pensiero. Oggi tutto è cambiato. Le fonti sono infinite, basti pensare a quello che ci permette Internet, i fruitori possono andare direttamente alle

fonti. E' sempre più debole il concetto di gerarchia culturale. E quindi sembrerebbe appassito il ruolo del giornalista come mediatore, selettore. Io non credo sia così, perché proprio questo oceano, in inglese viene definito exaflood, pone un problema di orientamento. Resta, credo, il bisogno di strumenti narrativi e interpretativi per ridurre la complessità, e questa funzione può continuare ad essere svolta dal giornalista. Che certo deve fare grandi sforzi di aggiornamento, e magari di specializzazione, ma può continuare a svolgere una utile funzione di trasferimento di conoscenze, di apertura delle menti.

Il concetto di cultura è sempre più difficile da definire, quali i vantaggi e gli svantaggi di questa instabilità?

Questo è davvero un punto nodale. Il termine cultura, come provo ad argomentare nel libro, è tra i più complessi e polisemici dell'intero vocabolario. E' tra quelli che ha conosciuto maggiori arricchimenti. In linee generali nel corso del '900 si è passati da un'accezione ristretta - la cultura come sfera delle attività artistiche e intellettuali che presuppongono ingegno e coltivazione - ad un'accezione molto larga, figlia dell'antropologia e di vari filoni di pensiero novecenteschi - la cultura come insieme di tutte le attività e i comportamenti degli esseri umani, e quindi cultura materiale, espressioni di tutte le popolazioni e tutti i ceti, valori e credenze di tutte le collettività. I mass media ne hanno ovviamente tenuto conto, anzi sono stati uno dei motori di questa trasformazione. Le conseguenze sono state enormi. Tra quelle che mi paiono più positive, la presa della cittadella elitaria, e quindi la democratizzazione della produzione e dei consumi culturali. Mai come oggi tante persone accedono a beni immateriali. La legittimazione delle attività e della produzione di popoli, ceti, collettività per secoli neglette dalla storia. Qualcuno ha parlato di culturalizzazione, per dire appunto che acquistano dignità di attenzione culturale davvero tutti i fenomeni umani. Quali gli aspetti negativi? Beh, anzitutto sono crollate, ma forse dir crollate è troppo, le vecchie gerarchie culturali, per cui il rischio del fruitore sprovveduto è di non poter più distinguere un prodotto culturale di qualità da uno puramente commerciale. E poi, appunto, il peso che ha acquistato il mercato. L'industria culturale, l'industria dell'intrattenimento ha intercettato in maniera prepotente i cambiamenti della società, dell'uso del tempo libero, e ha invaso il mondo di prodotti che spesso hanno come solo obiettivo quello di divertire, distrarre, non certo di acuire il nostro senso critico o farci crescere. Ma è un discorso che necessiterebbe di un volume di mille pagine, diciamo la verità.

Nel panorama del giornalismo in generale e di quello culturale in particolare come si pone l'Italia rispetto agli altri Paesi europei?

Cominciamo col dire che il giornalismo culturale italiano ha una storia piuttosto antica e solida. C'è un consenso abbastanza generale nel dire che l'invenzione di uno spazio specificamente dedicato alla cultura, la Terza pagina, sia italiana. Nel dicembre del 1901 sul Giornale d'Italia. Prima un po' dappertutto l'informazione culturale era parte di un insieme abbastanza affastellato di notizie varie, oppure trovava spazio sulle riviste. Da allora, gradualmente, diventa lo spazio che ospita l'informazione culturale e che dà casa ad alcuni degli intellettuali di maggiore influenza della prima metà del '900. Terze pagine ed elzeviri saranno parte non secondaria del nostro giornalismo. Non è questo il luogo per

ripercorrere tutta la sua lunga storia, ma quello che voglio dire è che la cultura storicamente ha avuto un ruolo rilevante nel nostro giornalismo, e bene o male continua ad averlo. Più, direi, che nella maggior parte della stampa estera, e non tanto negli inserti culturali, perché all'estero ce ne sono anche di migliori dei nostri, quanto nelle pagine culturali che si pubblicano ogni giorno. Vi si continua a trovare una nostra caratteristica di lungo periodo, anche se un po' carsica, ovvero lo sguardo culturale sull'attualità, il tentativo di leggere l'attualità attraverso i libri, gli interventi degli intellettuali, le polemiche. Questo accade anche all'estero, ma raramente nelle pagine culturali dei quotidiani. Altro dato da sottolineare, l'abbondanza di pagine, la varietà, il numero di quotidiani, anche se una discreta parte dipende dai sussidi statali.

Se guardiamo alla stampa estera, grosso modo, scopriamo che il giornalismo inglese continua ad essere un giornalismo pratico, che dice al lettore cosa vale la pena leggere, vedere, ascoltare, ma anche negli altri grandi Paesi europei - dove pure troviamo ottimi prodotti - lo sguardo culturale sull'attualità attraverso le pagine culturali è più raro, forse solo nelle pagine tedesche troviamo qualcosa di simile a noi.

I mille rivoli in cui si muove l'informazione in generale e soprattutto quella culturale possono rendere più difficile l'approfondimento dei contenuti e la cultura è sempre più una forma di spettacolarizzazione ed intrattenimento. Troppa l'informazione e poca la rielaborazione della stessa. Quali le conseguenze?

Gli scienziati della politica a proposito del potere nell'epoca contemporanea parlano di inflazione del potere, ed è un'espressione che si può mutuare e trasferire al giornalismo culturale: una inflazione di voci. Negli ultimi anni c'è stata un'esplosione di fonti e le innovazioni tecnologiche si susseguono a ritmi che faticiamo ad assorbire, lo si diceva poco fa. Tra poco avremo probabilmente tutto sullo schermo di un telefonino, tramite la rete: giornali, riviste, radio, le tv più diverse, libri persino. Le trasformazioni delle società ci rendono sempre più distratti e dispersi, e l'informazione, anche l'informazione culturale è protagonista di questo flusso. La mia preoccupazione non sta tanto nel fatto che tutto si spettacolarizza e semplifica - questo in fondo è avvenuto anni fa e non tutti i luoghi - quanto la parcellizzazione della società. Quest'oceano di informazioni e fonti - anche culturali - frammentano l'opinione pubblica e sfarinano le gerarchie, rendono deboli i valori collettivi, producono centinaia di nicchie, insomma non ci sono più canoni. Non so se sia un bene o un male, certo c'è il rischio di annegare in un mondo in cui si fatica a distinguere Tolstoj da un lavoro collettaneo nato da una provocazione su un blog, o una recensione di un autorevole critico su un saggio importante dal parere di un lettore della domenica su un forum dedicato ai libri. Ma tutto ciò, in ultima analisi, rimanda ad altre agenzie formative, in primis ovviamente la scuola.

NOI SIAMO LA NOSTRA MEMORIA

INTERVISTA A ROSETTA LOY

di M. L. G.

Scrittrice e traduttrice. Nasce a Roma nel 1931. E' la quarta figlia di padre piemontese, originario di Mirabello Monferrato (AI), e madre romana. Vincitrice di numerosi premi si è distinta fin dagli esordi per l'attenta capacità di osservazione e ricostruzione storico - sociale combinata ad uno stile rapido, esaustivo e diretto.

Tra le sue opere, tradotte in molti paesi europei, ricordiamo: **La bicicletta** [Einaudi - 1974 e 2007 - Premio Viareggio Opera Prima], **Le Strade di polvere** [Einaudi - 1987 e 2007 - Premio Campiello, Supercampiello, Viareggio, Città di Catanzaro, Rapallo, Montalcino], **Cioccolata da Hanselmann** [Rizzoli, 1995], **Sogni d'inverno** [Mondadori - 1995], **La parola ebreo** [Einaudi - 1997 e 2002 - Premio Fregene e Rapallo - Carige], **Nero è l'albero dei ricordi, azzurra l'aria** [Einaudi - 2004]. Nel 2009 viene pubblicato da Rizzoli il suo ultimo libro "**La prima mano**".

La Prima mano, 2009, Rizzoli - Copertina

Abbiamo incontrato Rosetta Loy a Mirabello, paese alle porte del Monferrato, dove la scrittrice ha trascorso la sua infanzia. Passeggiando tra le numerose stanze della casa paterna, suggestiva dimora piena di ricordi, dove ogni stanza sembra rivivere della storia dei personaggi che si sono avvicinati e che l'hanno abitata, abbiamo ripercorso il passato della scrittrice.

Cosa significa per lei Mirabello?

Per mio padre, Mirabello era la casa di famiglia, di nonni e bisnonni. Ci trascorreva tutte le estati e ha inculcato a me e a tutta la famiglia l'amore per la casa e per il paese. Noi bambini arrivavamo in estate e stavamo fino a novembre; si frequentava i primi mesi di scuola nel paese e poi ci si trasferiva a Roma.

Come è diventata scrittrice?

Mi sono sempre piaciute le storie. Ma c'è anche un altro fatto: da bambina ho perso l'udito da un orecchio e per questo motivo mi trovavo in difficoltà a partecipare alle conversazioni con le altre persone. Così ho incominciato a scrivere; era importante per me scrivere storie, era un modo per comunicare.

Il suo ultimo libro è un'autobiografia.

Una collana francese mi ha chiesto di preparare un libro autobiografico, ma non un'autobiografia classica. Potevo scrivere come volevo. In Francia il libro ha avuto un buon riscontro, ma nel ripetere l'esperienza in Italia avevo qualche remora, in quanto non esiste una collana di autobiografie. Quindi nella stesura italiana ho apportato qualche cambiamento.

I suoi libri sono prevalentemente storie del passato, e il ricordo diventa l'elemento principale delle sue narrazioni.

Il ricordo è importantissimo.

Noi siamo la nostra memoria che si costruisce anche con il racconto degli altri, con la famiglia.

La tendenza che prevale attualmente sembra invece quella opposta , far dimenticare.

Tendenza scellerata per riuscire a manipolarci più facilmente, è una strategia precisa non avere tempo per ricordare.

A volte mi sento superata perché oggi si scrive solo nell'immediato.

Trova diversità tra scrittura maschile e femminile?

Credo ci siano differenze congenite e ancestrali; la donna ha una storia diversa. Ma trovo che sia una distinzione inutile; esiste l'individualità con tutto il suo patrimonio.

Quale scrittrice l' ha influenzata maggiormente?

Credo Virginia Wolf e il suo intenso senso del ricordo che va e viene e poi Elsa Morante e Natalia Ginsburg, che ho anche conosciuto personalmente dopo essere stata una sua assidua lettrice. Ricordo una frase che ripeteva sempre , la giustizia viene prima della carità. Ho faticato molto ad accettarla per il mio principio cattolico, ma poi ho capito che aveva ragione: questo pensiero è attualissimo.

Lei come giudica il panorama culturale italiano attuale?

Disastroso, completamente disastroso. In Francia, dove mi reco spesso, non è così .

Il problema italiano si sente anche all'estero; c'è un dominio dei mezzi di comunicazione che determina una manipolazione maggiore che in altri paesi europei..

Il senso del tempo nei suoi libri assume significati diversi.

In questo mio ultimo libro " La Prima mano" il tempo salta, va e viene, una cosa che è capitata prima, ritorna , e poi se ne va, come le onde.

"La famiglia come singoli prodotti di una stessa materia. Materia che può dare esiti felicemente lisci e compatti o al contrario irti di asperità. o addirittura di dubbio aspetto. A volte, ma è raro, anzi rarissimo, il risultato è un prodotto imprevedibile e strabiliante. ma essendo la componente strutturale comunque la stessa, una piccola spia, appena percettibile, è quasi sempre in grado di rivelarne l'origine. Particelle infinitesime e pigmenti solo apparentemente estinti, suoni e odori che sembravano ormai sprofondatai nelle caverne del tempo".

[La prima mano, 2009, Rizzoli edizioni, p. 64]

CONTRADDIZIONI CINESI

Hong Kong made in China, in Europe o in the U.S.A.?

di Alessandra Volpi

Dal Giugno 1997 Hong Kong è tornata sotto le ali protettive della materna Repubblica Popolare Cinese; dal punto di vista teorico l'informazione è reale e attendibile, anche se sulla data precisa le fonti web non si trovano in accordo (il primo luglio? Il 30 Giugno? Il 30 Maggio?). Dal punto di vista pratico la situazione è differente; Hong Kong è terra cinese solamente sulla carta.

Appena il turista europeo varca la soglia aeroportuale della "Perla d'Oriente" viene accolto da una schiera di omoni autoctoni che sottopongono l'ignaro a estenuanti controlli, interrogatori, perquisizioni, più logoranti di quelli subiti per entrare nel "reale" territorio cinese.

Sorpassata la barriera di controllo, il dubbio permane nella mente del turista, abituato a credere a ciò che i mezzi di comunicazione diffondono, (magari si tratta solamente di una prassi burocratica), ma la sua durata è destinata a perire nei 60 minuti necessari per: prelevare il bagaglio (che, a differenza dell'Italia, torna sempre) arrampicandosi sul nastro trasportatore cinese-made, sfondare il muro di cari, colleghi, guide, che travolgono indiscriminatamente valige e persone nel tentativo di raggiungere il bersaglio avvistato, varcare l'uscita e lanciarsi sull'unico taxi disponibile per raggiungere il proprio hotel.

Il dubbio scompare durante il tragitto aeroporto - albergo. Di cinese ad Hong Kong non c'è quasi nulla, se non la popolazione e qualche sporadico comportamento sociale. La rete stradale è un intrico di autostrade a tre - quattro corsie, i ponti di collegamento tra le isole fanno apparire il Golden Gate un'opera museale preistorica, i negozi espongono capi di moda occidentale, le insegne reclamizzano brands e marchi europei, illuminandosi sia di giorno che di notte alla conquista di clienti, i double - dacker trasportano centinaia di persone, l'aroma del Mac Donald si sparge in ogni vicolo.

Mete turistiche principali (e principalmente reclamizzate): Hong Kong Disneyland, Madame Tussauds, Harcourt road e i suoi skyscrapers, Victoria Park.

L'Hong Kong di oggi ammalia e affascina perché è figlia dell'unione illegittima tra Stati Uniti d'America e Londra cosmopolita, alle spalle della Cina, vecchia moglie tradita; una figlia che ha superato di gran lunga entrambi i genitori.

E' nei dettagli che la Cina esiste ancora: i draghi laccati d'oro e di rosso, i milioni di abitanti

-
privi però del caratteristico rigore comportamentale -, il riso alla cantonese, la ressa aeroportuale,

i rari mezzi di trasporto arcaici - carri di legno o trespoli a due ruote trainati da fatica umana -,

i mercatini di oggettistica vera - cinese e finto - occidentale, gli ideogrammi inseriti in pubblicità simbolo del mondo genitoriale.

Punta estrema della contraddizione paesaggistica: L'Harbour tour.

Tra gli Star Ferry, traghetti grigio - verdi adibiti a collegamento marittimo di linea tra Hong Kong Island e Kowloon Peninsula - stile Venezia - , e i moderni barconi genere inglese coloniale per turisti in cerca di avventure immaginarie, solca il mare la Chinese Junk, interamente laccata di rosso, incisa con motivi tradizionali e con a poppa un drago cinese dall'enorme sorriso. La fortuna per l'anno avvenire sarà assicurata.

PESCE ALLA VERACRUZANA

di Egi Volterrani

Il nostro viaggio gastronomico fa tappa in Messico, per festeggiare una ricorrenza particolare: il Dia de Los Muertos.

È l'occasione per capire l'anima messicana popolare, se ci si trova nelle zone a maggioranza indigena, dove i discendenti dei Maya del Campeche, nelle celebrazioni di commemorazione dei defunti, ridanno vita agli antichissimi rituali preispanici. Sociologi e antropologi hanno scritto migliaia di pagine per spiegare il rapporto che i Messicani hanno con la morte, una presenza esorcizzata spesso con un'ironia spinta oltre i confini dell'assurdo. Una volta che le ossa si siano calcificate, i morti vengono dissepelliti e sistemati all'interno di cimiteri coloratissimi, messi bene in vista perché la gente possa anche accarezzarli.

Gli incontri si concludono con feste conviviali, durante le quali scorre il pulque e la tequila e si mangiano le migliori ricette tradizionali.

Intanto gli ingredienti.

Per 12 persone:

12 filetti di pesce a carne soda, di circa g 150 ciascuno

1 testa d'aglio rosso

2 cipolle di Tropea

4 o 5 pomodori grappolo

6 foglie di lauro

9 chiodi di garofano

g 100 di capperi salati

g 100 di Chile Chipotle in adobo

g 200 di olive nere snocciolate

2 peperoni nostrani (quadrati)

4 o 5 limoni e 2 limette (o più)

¼ di vino bianco

½ bicchiere di aceto di alcol o di malto

1 tazza d'olio d'oliva

timo, santoreggia, menta, coriandolo,...

sale e pepe.

Una ventina di tortillas sottili.

Marinare per circa mezz'ora il pesce nel succo di limone, di limetta e nell'aceto con sale e pepe. In una casseruola ampia, che sembri un po' troppo ampia, friggere l'aglio sbucciato nell'olio con un pizzico di sale e toglierlo appena dorato. Nello stesso olio aromatizzato friggere le cipolle tagliate a spicchi, i peperoni arrostiti, pelati e privati dei semi, i pomodori pelati e tagliati a pezzi. Aggiungere un po' di vino bianco e lasciare soffriggere per qualche minuto. Disporre i filetti di pesce leggermente infarinati nell'olio di frittura, con gli aromi e le spezie, le olive e i peperoncini Chipotle. Controllare il sale. Dopo 5 o 6 minuti di fuoco vivo, estrarre i filetti, che nella padella ampia dovranno essere stati tenuti a contatto con il fondo; disporli sul piatto da portata. Tenere al caldo. Passare grossolanamente la salsa al mixer, lasciarla rapprendere per breve tempo a fuoco basso, poi versarla sul pesce fritto. Servire con le tortillas.

Vino Chardonnay messicano o cileno.

PALAZZO TANA A CHIERI. UN PRETESTO...

di Adriano Vanara

Passeggiando per le strette e non sempre lineari vie del centro storico di Chieri - grazie ad una ritrovata funzione della strada urbana, della piazza, fruite a piedi - camminando e osservando qua e là ci si imbatte, angolo dopo angolo, in sorprendenti visioni di "segni" del passato: strade, piazze, fondali architettonici che formano quinte urbane, viottoli sinuosi, palazzi, chiese, torri, ecc., tra questi anche Palazzo Tana "l'imponente edificio nobiliare" a due passi dal Duomo landolfiano.

Questi "segni" testimoniano lo straordinario sviluppo della città, la grandezza e l'importanza di Chieri nel basso medioevo e nel primo periodo rinascimentale, in particolare dal XII al XVI secolo.

Palazzo Tana, situato su via Principe Amedeo, è un edificio che non passa inosservato, un fabbricato inconfondibile caratterizzato dalle facciate in mattone "a vista", un volume importante di quattro piani fuori terra nell'ala nord-orientale e tre piani su quella verso sud-ovest, pur mantenendo la stessa altezza sulle due maniche. Il Palazzo è collocato in una trama urbana non più originaria, che ha perso la sua omogeneità, ormai scomparsa dalla metà del secolo scorso, dove hanno trovato spazio più recenti interventi, non belli e assai discutibili sul piano urbanistico-architettonico, i quali hanno smembrato l'impianto medioevale del tessuto storico dell'isolato, senza corrispondere un adeguato "ridisegno" di quel "pezzo" di città.

Il Palazzo, "nuova" dimora dei Tana, sembrerebbe sia stato realizzato all'inizio del '500, andando così ad arricchire il già cospicuo patrimonio familiare. Fu voluto da Giovanni Lodovico Tana, per darsi una nuova abitazione, più consona al suo ceto, e per celebrare l'importanza e la "potenza" acquisita dal casato in quel momento, anche in virtù dei floridi affari condotti dai loro componenti nei decenni precedenti. Lodovico Tana, appena eletto "provveditore" dell'Arte del fustagno, era una delle figure più in vista nell'ambito della comunità di Chieri, aveva consolidato una posizione di prestigio, sia tra i mercanti tessili, sia nella pubblica amministrazione. Cioè, era ormai membro effettivo di quella nuova borghesia urbana, che stava soppiantando i vecchi poteri nobiliare-feudale e spirituale-religioso.

Palazzo Tana, edificio concepito e costruito in quel contesto storico e sociale, malgrado abbia subito molteplici superfetazioni nel corso dei secoli, ancora oggi mantiene il suo carattere originario, dal quale traspaiono fattezze costruttive organizzate secondo un "modello", mutuato dalle case delle famiglie maggioranti chieresi, detto a "curia" o "portico-piazza", che investe la sfera architettonico-compositiva e quella "sociale-filosofica" di vita familiare, legata anche alla conduzione delle attività imprenditoriali, manifatturiere e mercantili.

Ma... ecco... ecco il Palazzo... osservandolo... interrogandolo... ascoltandolo... esso, comunica emozioni, parte della sua storia, trasporta nel suo tempo, in quella comunità, nel suo contesto sociale e territoriale, dove, come in un sogno, parla, illustra e, gradualmente,

con toni e contorni sempre più nitidi, prende forma e si materializza la città medioevale . La Chieri nata dalla "curtis", un villaggio di campagna, agglomerato rurale autosufficiente, in grado di soddisfare i propri bisogni quotidiani, che, col tempo, attraverso trasformazioni profonde della società medioevale, è passata da un'economia di consumo ad un'economia mercantile, ha esteso i suoi interessi e le sue ricchezze, lottando per la sua esistenza e per la libertà, avanzando istanze di autonomia dall'autorità feudale.

La città che pian piano è cresciuta, ha assunto una struttura "ad avvolgimento" nel suo nucleo più antico, San Giorgio, attorno alla chiesa, con un ordito di strade radiali, che intersecano quella centrale "a spirale", fino ad espandersi alla piazza Mercadillo centro della vita amministrativa e degli affari. Sviluppo, che veniva determinato dalle volontà politiche, ma che era fortemente condizionato "nel prendere forma" da molteplici fattori. Tra questi, alcuni come: la natura del terreno e le accidentalità altimetriche che presentava, gli elementi essenziali di carattere pratico che influiscono sulla "qualità" della vita, tra i quali si possono ricordare: l'orientamento (l'alba, il tramonto, ecc.), le viste (verso : il palazzo, la chiesa, la campagna, le montagne, ecc.), l'ordito delle vie, le matrici storiche e d'impostazione preesistenti: piazze, strade, edifici rappresentativi, corsi d'acqua (canali, fossi, ecc.), tutto ciò diveniva "fattore generatore" e determinava l'ubicazione degli edifici, l'aggregazione delle case, la loro costruzione, la forma della città, azioni queste indipendenti da ogni schema o da ogni preventiva pianificazione. Per altro verso, la struttura stessa della società, con i forti dislivelli tra le classi signorili, quelle mercantili e il proletariato, spesso in antagonismo tra di loro, si rifletteva sulla varietà compositiva ed architettonica delle abitazioni e dei relativi aggruppamenti. In quei secoli, dal mille in poi, progressivamente la città si è espansa, in una cerchia di fortificazioni, la cui conformazione era ovale, la Chieri landolfiana, che successivamente, a più riprese, si ampliò ancora.

Una Chieri che, consapevole della propria crescita, non solamente economica, con determinazione ha perseguito e conquistato un cambiamento istituzionale, dal modello di sudditanza feudale è passata ad un sistema di autonomia amministrativa, determinante per lo sviluppo sociale, economico, culturale e territoriale di questo conglomerato e per la formazione della "nuova" città : il libero "comune".

Più avanti, nel corso del Quattrocento, il potere dominante della borghesia urbana, costituito dalle famiglie maggiori o consorterie, compie un atto che si può definire "moderno", dalla rocca di San Giorgio e dalla piazza del Mercadillo - fino ad allora considerati centri incontrastati della vita religiosa e civile di Chieri - scende in pianura, spostando il baricentro della vita dell'intera comunità in via Maestra e in piazza del Duomo. La strada e la piazza, elementi centrali nella vita della città medioevale, fortemente connotate per incontrare, camminare, svolgere affari, riunire assemblee pubbliche. Con la scelta effettuata dalle consorterie, sia la strada Maestra, sia la piazza del Duomo, con tutto il quartiere Arene, sono state maggiormente valorizzate, come luoghi più congeniali alla logica mercantile, in un territorio più aperto alle comunicazioni, agli scambi, alle trasformazioni e alle espansioni urbane, con l'insediamento di "nuovi" edifici-simbolo, chiese e palazzi, con i quali si poteva "celebrare", appunto, il "nuovo" potere dominante, e si poteva concretizzare l'immagine della prosperità e del prestigio della città.

Una Chieri, che vuole affermare ancora una volta il proprio successo, in particolare la propria "affrancatura" dal controllo feudale e la floridità della propria economia, essendo ormai dotata di efficienti ed efficaci organi di autogoverno e di strutture manifatturiere e mercantili.

Questo sogno... curioso... che continua a comunicare notizie, informazioni, se vissuto e percorso con enfasi... spinge lontano, lontano, indietro nel tempo, con grande trasporto, proietta... chi si lascia condurre... nella città di Chieri di quei tempi, che poco a poco si delinea, netta, percepibile,

palpabile, come vera, agibile... ecco le torri, le piazze, le chiese, le mura... una strada, quale? dove?... la via Maestra, all'altezza del Convento dei Domenicani, arteria non lineare con sinuosità morbide, percorrendola, verso Palazzo Tana, si incontra dopo breve, a sinistra, la piazza delle Erbe, con i suoi inconfondibili profumi, il fervore delle attività, racchiusa tra palazzotti e, verso occidente, impreziosita da un fondale, Palazzo Albussani, una sorta di quinta architettonica, un fabbricato con archi ogivali, con colonne in mattone, impreziosite da capitelli in arenaria, raggiunto il quale proseguendo nel breve viottolo, svoltando l'angolo - all'improvviso, come una visione - appare piazza del Duomo, immersa in un insieme di strade curvilinee, una bella piazza a forma di "elle" non eccessivamente grande, ma di ampiezza sufficiente ad offrire un buon colpo d'occhio. La piazza è delimitata su due lati dai palazzi delle famiglie magnatizie della tessitura e del commercio del fustagno, dalle loro botteghe, anche quelle dei Tana.

Gli altri due lati della piazza sono scanditi dalle facciate della Chiesa di Santa Maria della Scala, un fabbricato "rosso" in mattoni a vista, sul prospetto laterale fuoriescono la torre campanaria alta cinquanta metri e l'annessa Cappella del Battistero, con schema planimetrico "centrale" a pianta ottagonale. Il patronato della Cappella, all'inizio del Quattrocento, è stato donato al nobile Nicolao Tana dall'autorità ecclesiastica del Capitolo della Collegiata del Duomo.

L'altro prospetto della piazza è caratterizzato dal fronte principale della chiesa, orientato a occidente, secondo antiche usanze, dal quale emergono prepotentemente il portale, fortemente strombato, sormontato da un'imponente ghimberga in pietra, ed ancora più emergenti sono i sei "pilastri-contrafforti" in mattoni, divisi in tre ordini, con sezione variabile, sovrastati da pinnacoli in cotto; pilastri che, oltre a scandire la facciata, costituiscono l'ossatura portante della struttura.

La chiesa è distinta secondo uno schema a tre navate, dove quella centrale è poco meno del doppio di quelle laterali, impianto consueto nei periodi romanico e gotico, che indica il Duomo di Chieri tra quegli edifici che rappresentano l'archetipo della chiesa gotica piemontese. Il frontone a ghimberga che invade la facciata, anche in virtù dell'effetto del contrasto della pietra con il mattone a vista, è riccamente ornato con fasci di colonnette, con fasci di foglie di quercia e ghiande, di tralci di vite con foglie e grappoli, con cordoni tortili, con una fascia di rose e nodi di tipo sabauda, stilemi che identificano e connotano l'architettura gotica.

Camminando verso il Palazzo Tana, sull'altro fianco della Duomo, chiude questo spazio urbano della piazza, un ambito raccolto, a sé stante, racchiuso tra il Duomo, la canonica e la chiesetta di Santa Lucia.

La piazza del Duomo, nel suo insieme, anche se fortemente articolata, è un luogo godibile, in cui si è invogliati a sostare, a sognare... a immaginare di discorrere con quella comunità di cui i Tana fecero parte... ad ammirare le linee architettoniche dell'edificio, senza mai stancarsi. Il fabbricato, infatti, non si lascia mai abbracciare tutto insieme, da un solo punto di vista, ma offre molteplici visioni, dando in questo modo, un carattere architettonico dinamico : "gotico".

Ma, per "non perdere" altro tempo, in questa evasione... in questo sogno avvincente... un pretesto... per entrare nella storia, nei luoghi, nella vita, nel tessuto urbano... in alcuni edifici... nella Chieri dei Tana... proseguendo il cammino a occidente, si percorre un breve tratto di strada e nuovamente - come una sorpresa - finalmente si vede Palazzo Tana... esattamente dove è iniziata questa visione fantastica di Chieri medioevale... all'intersezione delle tre vie: Balbo, Tana e Principe Amedeo, dove seguendo quest'ultima si fiancheggia il Palazzo lungo la sua facciata più significativa : il prospetto sulla strada, che è l'immagine che si ha del Palazzo; tale lato è curiosamente inclinato, rispetto l'allineamento stradale, per poi raddrizzarsi e riprenderne il filo, formando così una linea spezzata o meglio un angolo convesso. Superato il primo lato della "gobba", piegando

leggermente per seguire il profilo della facciata, costituita da un paramento in mattoni a vista, all'improvviso si presenta "il portale" di accesso, che già lascia scorgere l'ampio cortile.

Qui, di fronte al Palazzo, con un po' di emozione, si coglie l'imponenza, del volume del fabbricato e della sua profondità. Sulla soglia del portale d'ingresso, si muovono alcuni passi, si attraversa l'atrio carraio, tre campate, impostate su mensole, con volte a vela intonacate, la pavimentazione è in acciottolato, sul quale si inseriscono due corsi di pietra che segnano il "passo" della carreggiata, ci si immette nel cortile anch'esso pavimentato di ciottoli di fiume... e qui il Palazzo richiama ancora l'attenzione... si fa guardare, esibisce se stesso e sprigiona la sua confortante carica di sicurezza, di solidità, di grandiosità... e indica quel citato "modello" detto a "curia" o "portico-piazza", così distribuito e articolato: sulla sinistra portici e logge, con arcate a tutto sesto e volte a vela impostate su possenti pilastri quadri collaboranti con piedritti a sezione semi-ottagona, una sorta di "stanza aperta", una sala per trattare gli affari, connessa come si è visto direttamente con la strada, con i magazzini alle sue spalle, mentre di fronte, dall'altra parte del cortile, con i laboratori di trasformazione del fustagno.

Ai piani superiori l'abitazione, le cui facciate sul cortile, oltre alle aperture delle finestrate, evidenziano sulle due maniche - ortogonali tra loro - altri loggiati, in particolare si fa notare quello aperto, all'ultimo piano del corpo verso sud-ovest, formato da esili piastrini, in fregio alle facciate, a sezione ottagonale, sui quali sono impostate ghiera d'arco a sesto ribassato, dove vengono stesi i teli di fustagno ad essiccare o ad asciugare dopo la tintura. All'intersezione dei due corpi di fabbrica è collocata un'ampia scala, che porta, sia ai piani superiori, sia al piano sotterraneo delle cantine, dov'è curioso notare lo spigolo dei gradini che è in legno, per consentire lo spostamento delle botti in legno senza danneggiarle.

Ai piani delle abitazioni, si trovano grandi sale comunicanti, con soffitti in legno a cassettoni o a volta decorati con cicli pittorici così come i muri, due gallerie sovrapposte, al primo e al secondo piano, che si affacciano sul cortile, ricavate nei loggiati, ritmati da paraste e mensole sulle quali si impostano le ghiera d'arco a tutto sesto e, sullo sfondato, sono ricavate le finestre che danno luce alle gallerie e agli ambienti comunicanti.

Tra gli altri, confinante con lo scalone, la cappella e la stanza di Luigi Gonzaga, ospite dello zio Ercole Tana, verso la fine del Cinquecento.

Continuando a salire per la scalinata, si giunge all'ultimo piano nei locali del loggiato aperto (ora la sua "luce" è protetta da vetrate), qui si coglie la struttura del tetto, tutta in vista, le ampie capriate, i travi e l'orditura intera, coperta da tegole curve. Il loggiato offre un'inaspettata veduta esterna - invidiabile - sulla città di Chieri, dove si domina l'intero paesaggio. Qui, il sogno... la visione di questo fantastico viaggio nel passato... nel tardo medioevo, si dissolve di fronte alla nuova realtà di Palazzo Tana, ritornato agli antichi splendori dopo il notevole restauro.

IL CALORE DEL SANGUE

di Annalisa Audino

È stata tradotta in italiano da poco la biografia della celebre scrittrice ucraina, **Irène Némirovsky**, "La vita di Irène Némirovsky" (Philipponnat Olivier e Lienhardt Patrick, Adelphi, 2009), e già le sue opere registrano un aumento vertiginoso delle vendite.

La scrittura della Némirovsky, così lineare e semplice, ma allo stesso tempo profonda ed elegante, affascina i lettori in ogni sua esibizione. Frequentemente il nome della scrittrice è associato a "Suite francese" o a "I doni della vita", dove i personaggi usciti dalla sua fantasia creativa descrivono con arguzia, ironia e precisione i luoghi e la comunità ebraica della quale faceva parte ed era testimone lei stessa. Una vera e propria sorpresa è però il breve romanzo *Il calore del sangue*: uno di quei libri che, sia per brevità che per enfasi, si fa leggere davvero tutto d'un fiato.

Lo scenario della vita borghese e campagnola della Borgogna, dove l'autrice trascorse i suoi ultimi giorni felici, fa da sfondo ad un'apparente quieta agiatezza agreste, dove il ciclo della Natura si alterna alle generazioni e alle tradizioni che da sempre hanno vissuto in quei luoghi. Bastano però poche note stridenti, insinuate con eleganza all'interno del racconto, per far presagire che dietro ogni buonismo ed ogni perfezione si nasconde il morbo della menzogna e ancor più dell'infelicità. Voragini insospettate si spalancano sotto i piedi dei protagonisti e anche del lettore, a cui viene a mancare progressivamente un riferimento per la verità.

Protagoniste indiscusse sono quattro donne, due madri e due figlie, tutte in qualche modo legate tra loro da un legame di sangue e legate allo stesso uomo, Sylvestre, il vero e proprio narratore della vicenda. Fronte alta, naso all'insù, orecchie a punta, occhi che ridono: come un vero e proprio folletto del bosco, l'uomo è la voce fuori campo che srotola il gomitolo della matassa in cui si sono aggrovigliati i personaggi. Sentimenti, convenzioni sociali e passioni, urgenti quanto pericolose, si alternano in una storia senza tempo che ricade dalle madri sulle figlie.

Insomma, il libro risulta essere un breve grande classico che interroga la vita, i rapporti umani, le relazioni d'amore e d'amicizia. Sulla scia dei grandi del '900 come Marai, Musil, Camus, la Némirovsky scrive questo racconto tra il 1937 e il 1938, prima di morire ad Auschwitz nel 1942: attraverso gli occhi di Sylvestre vive le gioie della vita, assiste alle storture della rinuncia borghese che non asseconda mai il proprio cuore, osserva, giudica e soprattutto condanna la vita e la giovinezza senza emozioni. Quelle stesse emozioni che restano, in ogni caso, sopite dentro di noi e che, prima o poi, riaffiorano alla memoria e nella vita col sapore della delusione e di un'incancellabile perdita.

La morale del romanzo, se si può dire che l'opera voglia averne una, è proprio questa: non bisogna soffocare le emozioni, non bisogna vestire maschere per tutta la vita e smettere di interpretare se stessi in nome di una borghese tranquillità sociale. Il super-lo, il fanciullino, la nostra vera identità devono fluire e defluire dentro e fuori di noi in modo naturale, così da poter diventare ed essere per tutta la vita vere e proprie persone autentiche.

Nota di copertina

Di lei credevamo di sapere tutto: dalla nascita a Kiev nel 1903 alla morte ad Auschwitz nel 1942 - dall'avventura del manoscritto di David Golder, inviato anonimo nel 1929 all'editore Grasset, al manoscritto salvato di *Suite francese*, apparso nel 2004 e tradotto ormai in trenta lingue. Sbagliavamo: Philipponnat e Lienhardt ce lo dimostrano in questa biografia,

che una volta tanto non sarà fuori luogo definire avvincente. Per tre anni, costantemente affiancati dalla figlia di Irène, Denise Epstein, gli autori hanno consultato le carte inedite della scrittrice: la corrispondenza con gli editori come gli appunti presi a margine dei manoscritti, i diari come i taccuini di lavoro. Il risultato è una narrazione al tempo stesso emozionante e ricca di particolari inediti, in cui i due biografisti riannodano i fili che sempre hanno unito la storia personale di Irène Némirovsky con i temi che sono al cuore dei suoi romanzi e dei suoi numerosi racconti: la famiglia, l'esilio, il denaro, la passione, l'ambizione - ma anche il rapporto di amore-odio tra madre e figlia, la ricerca dell'amore assoluto, la discendenza ebraica. Un'opera che non solo fa risorgere dall'oblio con una vividezza sorprendente le diverse fasi dell'esistenza di Irène (l'infanzia nella Russia prima imperiale e poi rivoluzionaria, la fuga prima in Finlandia e poi in Svezia, la giovinezza dorata in Francia, i rapporti con la società letteraria degli anni Trenta, gli sconvolgimenti della guerra, gli ultimi mesi di vita nel paesino dell'Isère dove si è rifugiata con la famiglia), ma coglie e restituisce tutte le sfaccettature di una personalità complessa, affrontandone senza remore di alcun tipo anche gli aspetti più discussi e contraddittori.

CARULLI, DA TERZINO A SCRITTORE CON IL CALCIO NEL CUORE

di Riccardo Ghezzi

Chi si occupa di calcio locale sa che Remo Carulli è un calciatore del Lucento. Qualcuno sa anche che è psicologo in Figc. Quasi nessuno, finora, era al corrente che stesse per intraprendere un'altra carriera: quella di scrittore. Il suo primo lavoro, "Pensieri di un terzino sinistro" (editrice Zona), è da qualche giorno nelle librerie.

La presentazione ufficiale avverrà al caffè Basaglia, Via Mantova 34, alle ore 18 di sabato 19 Dicembre: moderatore il giornalista Silvio Buccarello. I diritti d'autore andranno in beneficenza all'organizzazione fondata a Calcutta da Madre Teresa. "Non è un libro autobiografico" rivela l'autore, anche se qualcosa della sua vita c'è. Il calcio, la psicologia, le riflessioni. E soprattutto quel "terzino sinistro" che dà il titolo al libro, altri non è che il narratore, il protagonista attorno al quale si svolge la storia: ma quello di terzino è anche il ruolo che "Rex" Carulli ricopre nella vita reale. Un'idea nuova, originale: descrivere una partita di calcio attraverso gli occhi di uno dei ventidue giocatori in campo. A ben vedere, neppure quello più appariscente.

E fare in modo che questa partita diventi una metafora della vita reale: "90 minuti...Una vita intera", come citato in una delle prime frasi del romanzo. Ecco così che i minuti iniziali sono la "giovinezza" abbinata alla spensieratezza, la fase centrale del match è la maturità unita ad una maggiore saggezza acquisita, gli ultimi scampoli sono la vecchiaia.

Il tutto condito da continui parallelismi: ogni singolo episodio della gara, dalle simulazioni alle provocazioni, dai veri o presunti errori arbitrali alle occasioni da gol, dai rimproveri dell'allenatore agli infortuni, diventano il pretesto per una metafora.

In ogni gesto che accade nel rettangolo di gioco durante i 90', c'è qualcosa che rimanda alla vita di tutti i giorni. D'altra parte, nulla può rappresentare l'esistenza umana meglio di una partita di calcio. "Quante vite finiscono 0-0? Tantissime" per citare un altro spunto del

libro.

Un lavoro frutto dell'esperienza dell'autore sia come calciatore sia come psicologo. Nei tratti caratteriali dei vari personaggi (solo per citarne alcuni: il centravanti goleador che maltratta i compagni fiero della sua superiorità, il terzinaccio fallosa e burbero, il capitano che sa sempre dire le cose giuste al momento giusto) si possono anche scorgere somiglianze con le identità di calciatori veri con i quali Carulli ha giocato. "Mi sono reso conto che il calcio mi avrebbe fornito le possibilità metaforiche per sviluppare i pensieri più arditi": così è nata l'idea, come ha spiegato Carulli.

Un libro che non è stato scritto per caso, ma che cela ambizioni di una nuova, possibile nascita di uno scrittore: un secondo romanzo è già in cantiere.

Remo Carulli nasce a Torino, il 5 Settembre 1980.

Nel 2006 consegue il diploma di Laurea in Psicologia clinica e prosegue la propria formazione frequentando un Master in Psicologia dello sport e un Master in Psicologia della scuola.

Attualmente è psicologo della FIFC [Federazione Italiana Gioco Calcio] per il Piemonte e la Valle d'Aosta; collabora con numerose società di calcio e basket; lavora nell'ambito educativo presso un centro diurno; collabora con numerose testate giornalistiche locali [Terra Comune].

Terzino del Lucento è impegnato attivamente nel campo del volontariato.

Tra i suoi hobby: leggere, scrivere e viaggiare.

"Pensieri di un terzino sinistro" [2009, Casa Editrice Zona] è il suo primo romanzo; i diritti d'autore saranno devoluti in beneficenza all'Associazione **Madre Teresa di Calcutta**.

Dalla nota di copertina

Esiste una spiegazione all'enorme successo del calcio, a tutte le latitudini e trasversalmente a ogni cultura e lo sport più amato: la presenza di infinite assonanze con la vita reale. Il calcio è una metafora estremamente raffinata dell'esistenza e, allo stesso tempo, uno strumento decisamente flessibile per esprimere i propri pensieri.

Pensieri di un terzino sinistro è un romanzo che parla di calcio, non un romanzo sul calcio. Attraverso il racconto dei novanta minuti di una partita e utilizzando con ironia tutti gli stereotipi sui calciatori, l'autore sviluppa continue riflessioni, come se calci d'angolo, tiri in porta, dribbling e punizioni fossero esperienze di vita, e l'area di rigore un luogo privilegiato per conoscere se stessi.